

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

Seduta n. 760

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO
FINANZIARIO 2006 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO
2006-2008 (n. 3614)

**Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia
e delle finanze per l'anno finanziario 2006**

(limitatamente alle parti di competenza)

(Tabelle 1 e 2)

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E
PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 2006) (n. 3613)

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 2005

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente AZZOLLINI

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(3614) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008

– (Tabelle 1 e 2) Stato di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(3613) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE, <i>relatore generale sul disegno di legge finanziaria</i>	Pag. 3, 40
ARMOSINO, <i>sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze</i>	29
CICCANTI (UDC), <i>relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 2 e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria</i>	32
FERRARA (FI)	28, 34, 36 e <i>passim</i>
GRILLOTTI (AN)	29, 32, 33
* LEGNINI (DS-U)	16
* MARINO (Misto-Com)	21, 28, 36
MORANDO (DS-U)	33
* PIZZINATO (DS-U)	9, 37
* RIPAMONTI (Verdi-Un)	3

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

I lavori hanno inizio alle ore 15,45.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(3614) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008

– (Tabelle 1 e 2) Stato di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(3613) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria.* L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 3614 (tabelle 1 e 2) e 3613, sospeso nella seduta antimeridiana.

Onorevoli colleghi, do lettura di una nota sulla questione del resoconto stenografico immediato. «A seguito della richiesta di alcuni senatori, il Presidente ha accertato che il Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale, in deroga alla prassi che non prevede la pubblicazione dello stenografico immediato, aveva già programmato, a partire dalla corrente sessione di bilancio, la pubblicazione dello stenografico immediato per le sedute della 5^a Commissione e che solo la concomitanza con i lavori di altri organismi parlamentari ha materialmente impedito la concreta attivazione di tale servizio delle sedute finora svolte. Per le prossime sedute tale servizio sarà comunque attivato, mentre saranno rese disponibili quanto prima le bozze non corrette dei resoconti stenografici delle sedute già svolte.».

Colgo l'occasione per ringraziare il Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale che ha dato un'esauriente risposta ad una pertinente richiesta di un senatore.

* RIPAMONTI (*Verdi-Un*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, che i documenti che stiamo analizzando siano già stati elaborati è un fatto, ma che siano stati elaborati in modo egregio è opinabile, come abbiamo tentato di dimostrare negli interventi che si sono succeduti da parte dei senatori dell'opposizione.

Mi rifaccio, in particolare, all'intervento introduttivo del senatore Morando che ha illustrato la posizione dei partiti di opposizione, che mi risparmia la necessità di intervenire su alcune questioni di carattere generale, perché così come da lui esposte le condivido fino in fondo. Credo sia opportuno, comunque, almeno nella discussione in Commissione, tentare di entrare nel merito di alcune scelte di dettaglio che i documenti che stiamo esaminando sottopongono alla nostra attenzione. Lo dico perché

si è tentato di presentare questa manovra finanziaria non come il risultato di scelte che hanno caratterizzato la politica economica del Governo negli scorsi anni. Lo stesso ministro Tremonti ha formalmente affermato in questi giorni: io sono arrivato da poco, questo è ciò che siamo riusciti a sottoporre all'esame parlamentare.

Prima di entrare nel merito dei provvedimenti, vorrei esprimere alcune considerazioni preliminari su due aspetti che mi sembra non siano stati toccati adeguatamente dagli interventi che si sono finora succeduti. Ovviamente, noi abbiamo sottoposto all'attenzione della Commissione le questioni di merito più rilevanti, ma ve ne sono delle altre che ritengo dovrebbero essere tenute in considerazione allo stesso modo.

Uno degli elementi che caratterizza il fallimento delle politiche economiche promosse dal Governo nell'ultimo quinquennio è l'incremento dell'avanzo primario. Dico questo perché noi cinque anni fa, ma anche quattro e tre anni fa, avevamo un piccolo tesoro, un tesoretto, che permetteva di pagare gli interessi sul debito e che permetteva, con quello che avanzava, di ridurre l'ammontare complessivo del debito stesso. Questo era l'elemento più significativo della predisposizione e dei risultati dei saldi di bilancio virtuosi. Ora non è più così: ci stiamo avviando, piaccia o meno (e abbiamo tentato di illustrare i motivi per i quali si sta determinando ciò), ad una situazione nella quale siamo costretti a fare debito per pagare gli interessi sul debito. Questo è il dato di fondo. Quindi, vi è il rischio molto concreto che questa spirale perversa che ha caratterizzato gli anni passati si possa verificare nuovamente e credo che questo sia un aspetto importante che deve essere tenuto in debita considerazione. Bisogna capire quali sono le politiche economiche che ci permetteranno di riprendere un percorso virtuoso su tale versante, anche perché esiste la possibilità molto concreta (ormai se ne parla da più parti) di un intervento sui tassi d'interesse da parte della Banca Centrale Europea. In una situazione nella quale c'è un debito molto alto e non c'è avanzo primario, in cui siamo o potremmo essere costretti a fare debito per pagare gli interessi, un intervento volto all'aumento dei tassi d'interesse potrebbe avere ripercussioni importanti sul bilancio del nostro Paese ma anche sul bilancio di molte famiglie, in particolare delle giovani coppie. È nuovamente emerso in questi giorni, anche se i dati già si conoscevano, che molte giovani coppie hanno acceso mutui per l'acquisto della prima casa e che gran parte di quei mutui sono a tasso variabile: ebbene, ciò può causare problemi a queste famiglie perché l'aumento dei tassi di interesse, se i mutui sono a tasso variabile, comporta la necessità di accantonare ogni mese una somma maggiore di quella inizialmente prevista.

Desidero ora formulare una seconda considerazione preliminare, perché il metodo nelle aule parlamentari non è mai solo metodo ma diventa immediatamente sostanza: infatti, è stato affiancato alla legge finanziaria il decreto-legge in materia fiscale, producendo un ulteriore *vulnus* alle procedure di esame dei documenti di bilancio. Questo aspetto non è stato ricordato da nessuno, forse perché anche negli anni passati si è verificata una simile situazione. Tale modulo procedimentale si pone in contraddi-

zione con la previsione costituzionale sui presupposti di necessità e di urgenza dei decreti-legge. Nel campo della finanza pubblica può essere ipotizzata l'emanazione di un decreto-legge al termine dell'anno finanziario, quando, appunto, si presentano necessità che non si conoscevano prima, ma non è il nostro caso, non lo è affatto. Non è il nostro caso anche perché con il decreto-legge, in parte, si espropria la Commissione bilancio del diritto di svolgere un esame dello stesso in concomitanza con gli altri documenti finanziari. Il decreto-legge, infatti, essendo stato assegnato alla Commissione finanze, sarà sottoposto a procedure diverse riguardo alla emendabilità e la Commissione bilancio non avrà la possibilità di esaminare preventivamente gli emendamenti che saranno presentati. Il decreto, comunque, si sa, deve essere approvato perché la vera urgenza di quel provvedimento è il fatto di rappresentare una copertura della finanziaria e dei documenti che stiamo esaminando.

Più nel dettaglio, la prima cosa che voglio sottoporre alla vostra attenzione riguarda il tendenziale per l'anno 2006. Il ministro Tremonti aveva affermato che tutto era a posto, ma dopo qualche giorno è stato approntato un decreto correttivo. Dai documenti non riusciamo a comprendere – almeno io non riesco, magari il senatore Vegas nella replica sarà più trasparente al riguardo – come si chiuda il 2005 e quali effetti di trascinarsi avrà il 2005 sul 2006. Per quanto riguarda il 2005, sono riscontrabili diversi nodi problematici, attinenti in particolare alla revisione degli studi di settore (che non realizzano il gettito sperato), alle dismissioni immobiliari (la Corte dei Conti ha rilevato che si sono realizzati 600 milioni rispetto ai 7 miliardi previsti), alla vendita delle strade. Non si può neanche affermare che i saldi di bilancio non sono a posto a causa del cattivo andamento dell'economia, perché il governatore Fazio l'altro giorno ha sottolineato che questo fattore incide pochissimo sul cattivo andamento dei saldi (circa lo 0,8 per cento, mi sembra di ricordare). Inoltre, il tetto all'incremento di spesa delle pubbliche amministrazioni, pari al 2 per cento, non ha sortito alcun effetto positivo (in pratica, si tratta di 4 miliardi in meno).

Ritengo, dunque, che la questione del tendenziale necessiti quanto meno di una maggiore trasparenza e chiarezza, poi ovviamente ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Spero mi sia concessa una considerazione di carattere politico. Se il tendenziale è, come noi riteniamo sia, molto superiore rispetto a quello previsto dai documenti finanziari e la manovra è dello 0,8 o 0,9 per cento, vuol dire che l'anno prossimo il Governo sarà costretto a prevedere una manovra correttiva molto più alta di quella concordata con la Commissione Europea. Questo è il dato di fatto. Non sto dicendo che la finanziaria che stiamo analizzando realizzerà tutte le misure previste al 100 per cento, mi sto riferendo al tendenziale e agli effetti del trascinarsi del 2005 sul 2006.

Per quanto riguarda il Patto di stabilità interno, la manovra di bilancio conferma gli indirizzi del DPEF e prevede tagli consistenti dei trasferimenti agli enti locali. Permane la regola fissa di intervenire sulla spesa degli enti locali, anziché sul saldo. Poi si può discutere di tutto, miglio-

rando o sistemando, ma la questione preliminare è questa. Si pregiudica in modo grave e rilevante l'autonomia finanziaria degli enti locali, oltretutto violando i principi federalisti che dovrebbero ispirare il confronto politico tra maggioranza e opposizione. Su tale argomento, vi è stata una polemica in questi giorni. Credo che abbia fatto bene il senatore Morando a mettere in evidenza quali spese sociali siano escluse e quali non lo siano, così come previsto dalla manovra finanziaria. Si tratta di spese che incidono in modo rilevante sulla formazione dei bilanci dei Comuni e sulle condizioni dei cittadini, con particolare riferimento alle spese sociali per il comparto scuola, per la casa, per le politiche tariffarie, per il trasporto pubblico locale. Infatti, anche il servizio pubblico locale va considerato spesa sociale. Il grosso di queste spese sono sostenute dai Comuni. Non è vero dunque, come è stato affermato in questi giorni soprattutto in televisione, che non si toccano le spese sociali. Presenteremo degli emendamenti al riguardo e allora vedremo quale disponibilità dimostrerà la maggioranza. Se questi emendamenti non verranno presi in considerazione ciò costituirà una dimostrazione palese di quanto noi affermiamo, cioè che non è vero che il grosso della spesa sociale è esclusa dall'intervento di riduzione, così come previsto dal Patto di stabilità.

Scendendo nel dettaglio, vi è poi il pacchetto importante relativo al contenimento delle spese della pubblica amministrazione. Si prevede al riguardo l'ennesimo adeguamento degli stanziamenti dei consumi intermedi dei Ministeri. Noi riteniamo che questa sia una forma di copertura virtuale che, oltretutto, alimenterà la formazione di un buco, dal momento che è prevista una riduzione consistente difficilmente realizzabile.

In particolare, la relazione sul rendiconto del 2004, esaminata poche settimane fa, evidenzia una dinamica dell'erogazione di cassa per i consumi intermedi dell'ordine del 10 per cento, cioè cinque volte superiore rispetto a quanto previsto. Si faceva riferimento al tetto fissato del 2 per cento ed ad una dinamica del 10 per cento. Ciò non si è verificato non perché vi è il gusto di spendere di più, ma perché alcuni dei consumi intermedi dei Ministeri non possono essere compressi, mentre per altri la riduzione dovrebbe essere affrontata in modo diverso. In ogni caso, ritengo che in questo modo da un lato si possa pregiudicare l'operatività delle amministrazioni, dall'altro sia difficile capire dai documenti presentati – perché le informazioni non sono adeguate e non vi è trasparenza – come effettivamente queste riduzioni di spesa vengono adottate Ministero per Ministero.

Poi vi sono delle misure, credo abbastanza demagogiche, relative al contenimento del 50 per cento delle spese delle consulenze nel settore pubblico. Se si attueranno, ne saremo ben felici, ma in questi anni si è verificato l'esatto contrario. Infatti, in questi anni, oltre ad essere aumentato il personale, si è verificato un fenomeno esattamente contrario e ci sarà un motivo preciso se certe spese sono aumentate, a meno di non pensare che nei Ministeri si è affermata una linea clientelare che premia gli amici.

Sono previsti interventi importanti per la riduzione del personale a tempo determinato nelle pubbliche amministrazioni, che potranno avvalersi di altro personale nel limite del 60 per cento della spesa sostenuta. In questo caso si può dire tutto quello che si vuole, ma questa misura significa che nei prossimi mesi, cioè dal 1° gennaio in avanti, un certo numero di persone sarà licenziato. Il sindacato ha fornito dei numeri, gli enti locali e l'ANCI ne hanno forniti altri, però questo è il dato fondamentale. In questi anni il pubblico impiego è stato sollecitato ad assumere personale con contratto di lavoro flessibile o con contratti di lavoro a tempo determinato. Con questa norma, si stabilisce che una parte delle persone assunte con quei contratti deve essere licenziata. Credo che sia una disciplina assolutamente non sostenibile sul piano sociale e voglio proprio vedere cosa accadrà, comparto per comparto, Comune per Comune, quando nei prossimi mesi si comunicherà che i contratti non potranno essere rinnovati perché si devono ridurre le spese del 60 per cento. Non riesco a capire come possa essere gestita una simile operazione.

In merito poi agli interventi a favore della famiglia e per lo sviluppo è già stato detto molto e quindi sarò breve. È previsto in finanziaria un fondo per la famiglia di 1.140 milioni di euro per il solo 2006; vedremo poi nel maxiemendamento che verrà presentato come sarà utilizzato questo fondo. È molto difficile dimostrare che aiuti le famiglie, e vorrei fare una battuta. Stamattina la Lega Nord nell'intervento che ha svolto in Aula e in una successiva conferenza stampa ha affermato che uno degli emendamenti che presenterà sarà finalizzato a prevedere una sorta di tassa a carico degli immigrati che rinnovano il permesso di soggiorno di circa 50 euro. Come voi sapete, la stragrande maggioranza degli immigrati che sono stati regolarizzati con il provvedimento del Governo sono colf e badanti. Voi pensate che una colf o una badante possa pagare 50 euro per il rinnovo del permesso di soggiorno? Li pagherà la famiglia, l'anziano o il pensionato che si avvale della collaborazione della colf e della badante. Questa diventa un'ulteriore tassa sulla famiglia. Riteniamo che la previsione del fondo per la famiglia possa essere considerata come un intervento di carattere elettorale, perché vale solo per il 2006, e non ha alcun carattere strutturale. Poi deciderete dove indirizzare i soldi, se per gli anziani piuttosto che per altri settori.

Quello sull'Agenda di Lisbona è poi un intervento importante, perché riguarda la possibilità di progettare uno sviluppo basato su criteri di sostenibilità, innovazione tecnologica e processi di informatizzazione. Tuttavia, anche a questo riguardo, è possibile prevedere un finanziamento, che deriva dalle dismissioni immobiliari, per un solo anno quando sappiamo tutti cosa esse hanno significato in questi anni? Magari il vice ministro Vegas ci renderà più edotti al riguardo, ma oggi si legge su «La Stampa» che, per quanto riguarda le dismissioni, si riduce per il 2005 l'obiettivo di 7 miliardi e si cerca di arrivare a molto meno, per avere la possibilità l'anno prossimo di procedere più velocemente alle dismissioni che non si sono fatte nel 2005 per poter realizzare questo fondo. Auguri, sono le solite cose, la finanza creativa, le scelte abborracciate dell'ultimo minuto per

far quadrare i conti, però non credo che sia questo il modo di operare se si vuole intervenire in modo strutturale in tali settori.

Vi sono poi due norme molto enfatizzate, in particolare dal ministro Tremonti (che è specializzato al riguardo e cerca di spostare l'attenzione su questioni secondarie presentandole come soluzione dei problemi), che riguardano l'istituzione di una Banca del Sud e le norme relative ai distretti industriali. Sui distretti interverrò più nel dettaglio quando esamineremo gli articoli e i relativi emendamenti. In questa sede vorrei rilevare che si propone una norma di carattere generale per una situazione che è in estrema evoluzione, perché vi sono distretti che nascono, distretti già morti, distretti che si sviluppano in nuovi settori. Si fa una norma nazionale quando molti distretti sono già regolamentati da leggi regionali. Nel frattempo, si prevede una nuova agenzia, un nuovo piccolo carrozzone burocratico. La norma è comunque finalizzata prevalentemente a intervenire sull'aspetto fiscale. Mi sembra che la questione dovrebbe essere affrontata con più pacatezza, con maggiore confronto politico, tenendo conto anche delle indicazioni che vengono dal territorio in merito ai distretti. Infatti, da una parte, bisogna selezionare e, dall'altra, bisogna indirizzare le risorse, poche o tante che siano, sullo sviluppo dei distretti di eccellenza e di innovazione tecnologica, ove c'è la ricerca, ove si mette in rete una serie di conoscenze che permettono non solo di aumentare il peso dimensionale delle aziende ma di far vedere che si può essere competitivi. Non mi sembra che questo sia il risultato della norma al nostro esame. Dopo aver salvato in questi anni alcuni banchi meridionali ed aver smantellato l'intervento straordinario, con la Banca del Sud si ripropone una situazione che secondo me non ha ragione di essere.

Segnalo, inoltre, la questione degli stanziamenti per le *authorities* che può essere valutata come un ulteriore balzello nei confronti delle categorie che rientrano all'interno dell'attività di vigilanza delle *authorities* stesse. Vi è poi il rischio, così come impostato, di arrivare ad una sorta di diminuzione dell'indipendenza delle stesse *authorities*: se queste sono pagate dai controllati, credo che questo rischio potrebbe verificarsi.

Personalmente ritengo che intervenire adeguatamente per il rispetto del protocollo di Kyoto riguarda la competitività del Paese nel suo complesso: affronto questo argomento alla fine del mio intervento non perché sia meno importante ma perché è trattato all'articolo 60, laddove vengono autorizzate spese per 100 milioni di euro nel rispetto della delibera CIPE del dicembre 2002. Da una parte, siamo in estremo ritardo – tra l'altro, la Commissione Europea ha già richiamato l'Italia al riguardo – nel conseguimento degli obiettivi previsti dal protocollo di Kyoto. Il nostro impegno era quello di ridurre le emissioni del 6 – 5 per cento su base annua rispetto al 1990, e non lo abbiamo fatto; anzi, in questi anni è aumentato il livello globale delle emissioni in atmosfera. E non è colpa di questo Governo, perché mi riferisco agli anni successivi al 1990; quindi riguarda gli impegni sulla sostenibilità anche dei Governi che hanno preceduto questo ultimo. Però la norma che stiamo esaminando riguarda lo stanziamento destinato non tanto ad intervenire sulla riduzione della emissione quanto di

assumere l'onere, a carico del bilancio dello Stato, dell'acquisto dei diritti di emissioni all'estero: nella borsa delle emissioni si acquistano diritti per poter continuare ad inquinare di più in Italia rispettando così le previsioni dell'accordo. Non voglio demonizzare gli accordi internazionali che prevedono la possibilità di accedere alla borsa, perché la riduzione delle emissioni deve essere un intervento globale. Quindi, può rientrarvi anche la questione della borsa, ma l'emergenza e la priorità del nostro Paese non è tanto quella di comprare diritti quanto quella di intervenire con adeguate tecnologie per ridurre gli inquinanti e le relative emissioni in atmosfera.

Vi è infine la questione delle bonifiche, non secondaria, anche perché nel nostro Paese non si fanno in assenza di soldi e per altri motivi. Però, nel merito della vicenda, ricordo che le continue modifiche normative introdotte negli ultimi anni rendono estremamente complesso e mutevole il quadro normativo di riferimento: prima l'articolo 17 del decreto legislativo n. 22 del 1997; poi la legge n. 426 del 1998; quindi il decreto ministeriale n. 471 del 1999; l'ultima modifica, la legge n. 179 del 2002, il cosiddetto collegato ambientale. Oggi la finanziaria modifica ulteriormente le procedure previste per intervenire sulle bonifiche. Chi è in grado di procedere in modo adeguato su questo argomento quando ogni anno modifichiamo le norme? È lo stesso discorso degli incentivi per l'occupazione al Sud: se ogni volta si modifica, come fa chi deve intervenire ad avere la certezza della norma? Nel merito, vi è un meccanismo che prevede l'applicazione di un accordo di programma con l'obiettivo del risanamento ambientale. Viene prevista la possibilità di intervenire per valorizzare e riconvertire a fini urbanistici le aree bonificate, soggette a procedura fallimentare. Lo strumento per individuare il soggetto incaricato non fa riferimento alla procedura concorsuale ad evidenza pubblica. Su una materia del genere credo sia il minimo. È necessaria una parte terza che non possa essere avvicinata ed incaricata a fare interventi di questo tipo se ha contatti e rapporti diretti con le parti interessate. Soprattutto questi interventi di bonifica non tengono conto dei principi comunitari previsti dalla direttiva comunitaria n. 35 del 2004. Infine, non sono previsti i poteri autorizzatori e di controllo delle autorità pubbliche competenti. Non si capisce bene chi poi alla fine rilasci queste autorizzazioni.

Ho riportato questo ultimo esempio perché molto spesso non riusciamo per tanti motivi ad operare. Però, se ogni anno cambiamo la norma anche chi ci mette tutta la buona volontà non riesce a intervenire. Su questo aspetto, in particolare, credo sarebbe opportuno riservare un'attenzione più stringente.

* PIZZINATO (*DS-U*). Signor Presidente, come hanno sottolineato i colleghi sia di maggioranza che di opposizione ed anche lei nella relazione, siamo alla fine della legislatura. Stiamo quindi esaminando l'ultima legge finanziaria e di bilancio e si è teso, correttamente e giustamente, a fare un bilancio di questo quinquennio. Un quinquennio, voglio sottolinearlo come hanno già fatto i colleghi, che ha visto l'accelerazione dei processi di globalizzazione come dimostra, tra l'altro, lo svilupparsi della

presenza sul mercato mondiale, ad esempio, della Cina, dell'India e di molti altri Paesi.

La globalizzazione è un processo che determina l'esigenza di profonde innovazioni tecniche, produttive, di processo e di prodotto e, come ha analizzato e sottolineato con puntualità nel suo intervento introduttivo il senatore Morando, le cui direttrici condivido, il nostro Paese nell'ultimo decennio, ma in particolare nell'ultimo quinquennio, ha registrato la caduta di due elementi fondamentali: la competitività mondiale (come si è ricordato, la nostra posizione è scesa dal 4,3 al 3,3 per cento, quindi con una perdita del 25 per cento del nostro commercio mondiale) e contemporaneamente è crollata la produttività complessiva e, in particolare, la produttività del lavoro (che è passata dall'1 per cento degli anni Ottanta, allo 0,50 per cento degli anni Novanta, allo 0 per cento), altro elemento decisivo per il futuro del Paese. Vorrei in particolare soffermarmi in questo mio intervento su questi due aspetti; è un intervento parziale, che però ritengo decisivo e che dimostra gli errori commessi e il fallimento delle politiche a questo riguardo nell'ultimo quinquennio.

Si recupera in produttività, come sottolineavo poc'anzi e come ha sottolineato il senatore Morando, se si innovano i processi produttivi (che vuol dire investimento e ricerca) e, contemporaneamente, se si innova profondamente nella organizzazione del lavoro e nelle strutture produttive. Stante il passaggio epocale, si presuppongono e sono decisivi per l'aumento della produttività l'apporto e il contributo dei soggetti, cioè del mondo del lavoro ai diversi livelli.

Rilanciare e aumentare la produttività del lavoro, a mio parere presuppone realizzare gli ICP: bisogna cioè realizzare l'inclusione sociale, la coesione sociale, la partecipazione e la condivisione da parte dei soggetti dei processi. Con riguardo a questi tre punti, vorrei analizzare quanto è successo in particolare in questi ultimi cinque anni, nei quali si è accentuato questo processo, e contemporaneamente vedere come intervenire.

In primo luogo, per quanto concerne l'inclusione sociale, la realizzazione di questo presuppone l'aumento della forza lavoro che ha una stabilità di rapporto di lavoro che le consente, attraverso la formazione permanente, di essere flessibile ma, contemporaneamente, avere certezze. In questi ultimi cinque anni è successo il contrario: le nuove generazioni e, in particolare, come dimostrano gli studi, i giovani tra i 18 e i 32 anni hanno subito un massacro sociale. Nella stragrande maggioranza, questa fascia di lavoratori è una forza lavoro precaria, instabile, non tanto flessibile, priva di tutela e di ammortizzatori sociali.

Recentemente è stato pubblicato uno studio sul mercato del lavoro di una delle aree più sviluppate nel nostro Paese, quella milanese. I dati per gli anni 2001-2003 indicano che gli avviamenti al lavoro regolari per un solo giorno sono passati, in tre anni, dal 5 al 9 per cento e negli ultimi 18 mesi si sono ulteriormente accentuati. Sempre secondo questo studio sull'area milanese, emerge contemporaneamente che i rapporti di lavoro da 180 a 365 giorni in un anno sono scesi dal 22,4 per cento del 2000, al 6,7 per cento e si sono ulteriormente ridotti dopo l'entrata in vigore della

legge n. 30 del 2003, con le nuove 49 tipologie di lavoro. In questa realtà, oltre il 60 per cento dei lavoratori di età compresa tra i 18 e i 32 anni è impiegato con un rapporto lavorativo non stabile, non a tempo indeterminato, ma flessibile, di collaborazione, delle più diverse tipologie. Fra questi, come hanno documentato non solo i sindacati, ma anche le amministrazioni locali, vi sono decine di migliaia di giovani occupati nelle pubbliche amministrazioni, i quali, se non si modifica quella norma della legge finanziaria 2006, dal 1° gennaio 2006, riducendo al 60 per cento quella che era l'occupazione del 2004, senza alcun motivo perderanno il posto di lavoro. Oltretutto, nel caso delle pubbliche amministrazioni, determinando la non efficienza dei servizi, in particolare di quelli sociali.

Un aspetto strettamente collegato con il precedente riguarda un'altra fascia di lavoratori, quelli di età tra i 50 e i 65 anni. I processi di ristrutturazione hanno determinato l'espulsione di centinaia di migliaia – personalmente ritengo oltre un milione – di lavoratori di età superiore ai 50 anni. Ma i dati, come dimostrano la documentazione acquisita e le conclusioni dell'indagine condotta dalla Commissione lavoro del Senato terminata a luglio, dimostrano che questi lavoratori, espulsi dal processo lavorativo, che non sono stati più reinseriti e che sono disoccupati di lunga durata, sono oltre 700.000 (altre valutazioni e ricerche dicono che siamo tra i 700.000 e il milione). A questo riguardo, abbiamo il più basso tasso di occupazione di tale fascia di lavoratori anziani di tutti i Paesi della Comunità Europea, fatta salva la Grecia: solo la Grecia ci batte, con una disoccupazione più alta. Vale a dire che siamo il Paese che, ad anni di distanza, meno ha fatto per applicare le politiche occupazionali di inclusione sociale previste dai programmi di Lisbona.

Vi è un progetto che, come sottolineato da chi mi ha preceduto, non solo è finanziato solo per quest'anno, ma non è nemmeno adeguato a recuperare la forte differenza di basso tasso di occupazione degli *over 50*. Inclusione vuole dire anche sostegno sociale. L'indagine della Commissione lavoro del Senato dimostra come molti di questi lavoratori siano figure professionali medio-alte (dirigenti, quadri, tecnici). Così, una volta espulsi dal processo lavorativo, non potendo usufruire di ammortizzatori sociali, i lavoratori anziani con qualifiche dirigenziali si trovano in condizione di maggiore povertà rispetto a quei lavoratori che, sempre espulsi dal processo lavorativo, hanno qualifiche professionali più basse. Insomma, è più facile il reinserimento per i lavoratori meno qualificati che per quelli più qualificati. Si è adottata una politica per superare il problema? Il rilancio collegato ad innovazione di processo e di prodotto presuppone una grande riorganizzazione dei processi lavorativi, un grande riadattamento. Quando ho cominciato a lavorare, oltre 55 anni fa, una volta imparato il mestiere, si era a posto per tutta la vita. Oggi, dal punto di vista professionale, senza aggiornamento, formazione permanente e adeguamento, si è vecchi professionalmente dopo cinque, sei anni. Le politiche dell'ultimo quinquennio, al riguardo, sono fallimentari e nella proposta di legge finanziaria non vi sono proposte in merito, neanche alla

luce delle conclusioni, approvate all'unanimità in Commissione lavoro del Senato, sui lavoratori con più di 50 anni.

Altro aspetto decisivo per l'incremento della produttività del lavoro è la coesione sociale. Due punti dimostrano il fallimento delle politiche del Governo: la redistribuzione del reddito e gli ammortizzatori sociali. In questo quinquennio, lo testimoniano i dati, che ora non riprendo per brevità, c'è stato un aumento degli utili delle imprese (ampiamente documentato nei mesi scorsi da «Il Sole 24Ore») e c'è stata una riduzione del reddito reale da lavoro dipendente, in particolare per le fasce medio-basse. A questo riguardo rinvio, facendo riferimento alla documentazione fornitaci dall'ISTAT, ad un dato nuovo per il nostro Paese, che ha visto aumentare del 5,2 per cento il tasso di povertà. Si tratta di una percentuale che non coinvolge solo i disoccupati o i pensionati, ma anche fasce sempre più ampie di lavoratori dipendenti che, in conseguenza delle politiche contrattuali di questi anni, da parte dell'organizzazione delle imprese e da parte dello Stato, hanno subito una riduzione del reddito reale. Lo sottolineo, perché contemporaneamente c'è stata un'elevazione dei redditi, in questo caso fino a cinque e più volte, dei dirigenti e dei *manager*. Quindi, una redistribuzione del reddito che ha penalizzato le fasce medio-basse per super retribuire dirigenti, come denunciato nel suo ultimo congresso da *Manageritalia*, l'organizzazione dei dirigenti d'impresa, sia pubblici che privati, del settore industriale e degli altri settori.

Contemporaneamente non si è realizzata, malgrado gli impegni assunti sin dall'inizio della legislatura, la riforma degli ammortizzatori sociali. È stata lievemente aumentata l'indennità di disoccupazione, ma essa riguarda gli stessi soggetti. Non si sono affrontati i problemi derivanti dai cambiamenti introdotti nel mercato del lavoro, a seconda delle tipologie di lavoro, della flessibilità, della discontinuità del rapporto lavorativo. Non è stata dunque realizzata la riforma – rendendo universali gli ammortizzatori sociali –, assolutamente indispensabile e fondamentale se si vuole che il lavoratore, in regime di flessibilità, condivida i processi di attività. In caso contrario, si sentirà un condannato a quelle condizioni di incertezza e precarietà, senza dare l'apporto ad un aumento della produttività.

All'inizio della legislatura, nei famosi «100 giorni», venne approvata una norma di legge contenente misure per la regolarizzazione del lavoro sommerso. A cinque anni di distanza, rinvio sempre alla documentazione fornitaci dall'ISTAT, la quota di PIL derivante dal lavoro irregolare è aumentata e le misure adottate, su proposta del ministro Maroni, hanno portato, su milioni (secondo l'ISTAT 2.664.000) di dipendenti irregolari, alla regolarizzazione di 10.000 lavoratori, la dimostrazione quindi di una politica inefficace.

Al Senato è stata costituita la Commissione d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro, di cui faccio parte. A Genova abbiamo visitato lo stabilimento della FINCANTIERI, che ha 700 dipendenti propri e sta costruendo una delle più moderne navi da crociera, mentre i dipendenti di aziende che lavorano nel cantiere ed hanno appalti o subappalti sono 1.400, e tralascio le condizioni di lavoro e di trattamento. Ieri, nel corso dell'audizione presso

la Commissione infortuni sul lavoro, abbiamo scoperto che, in merito al Grande raccordo anulare di Roma, i subappalti sono 140, per la quasi totalità dei dipendenti.

Senza un profondo cambiamento di questi aspetti non si realizzerà la coesione sociale. Le politiche condotte non hanno consentito inclusione e non hanno coesione.

Vorrei sottolineare ancora un aspetto. Mi sembra che i colleghi intervenuti della maggioranza, a partire dal senatore Paolo Franco, hanno polemizzato con le Confederazioni del lavoro, e in particolare con la CGIL, perché non hanno apprezzato le misure di intervento di riduzione del cuneo del costo del lavoro. Non è così. Lo dimostra il documento che è a nostra disposizione, che è stato lasciato dalle stesse Confederazioni. Il problema è un altro. Si tratta di una misura incompleta. Traggono totalmente beneficio solo le imprese. È un primo passo, che avevamo posto più volte in questi cinque anni. Non c'è però alcuna misura che riguardi i lavoratori, i pensionati. Parliamo dei lavoratori. Non vi sono, cioè, quelle misure necessarie affinché anche i lavoratori abbiano un beneficio. Mi riferisco almeno al fatto di assicurare il valore reale delle retribuzioni. A tal riguardo anche le politiche del pubblico impiego di rinviare i contratti non vanno in questa direzione.

Quindi, non vi sono misure a favore del lavoro subordinato, che sono decisive ai fini della produttività. Non vi è l'adeguamento della retribuzione. Non vi è la riforma degli ammortizzatori. Non si è combattuta una efficace lotta al lavoro sommerso. Non si è nemmeno restituito il drenaggio fiscale di questi quattro anni. Si è fatta un'operazione fiscale che riguarda certi strati, e non quelli decisivi ai fini della costruzione di un processo che consenta di realizzare condizioni che aumentino effettivamente – come si è fatto negli anni del miracolo economico – la produttività più complessiva.

Il terzo aspetto è quello della partecipazione, della condivisione. Le nuove tecnologie, l'informatizzazione, la nuova organizzazione del lavoro presuppongono partecipazione. Ma se l'obiettivo – come hanno continuato a ripetere i colleghi della maggioranza, che mi hanno stupito, nelle sedute di ieri e di questa mattina – è quello di fare polemica nei confronti del sindacato, meno Stato meno sindacato, non si risolvono certamente i problemi. Ebbene, credo che sia necessario tutto l'opposto. L'aumento della produttività presuppone partecipazione e condivisione, da parte dei 16 milioni di lavoratori dipendenti, di quelli che sono i processi lavorativi. Solo questo ci consentirà di rilanciare la nostra economia. Per fare ciò occorrono la concertazione, una negoziazione seria, una formazione continua. In altre parole, tre sono gli aspetti decisivi che in questi cinque anni sono stati trascurati e che in questa finanziaria non si affrontano. Si tratta dell'inclusione, della coesione e della partecipazione sociale quali condizioni per far uscire il nostro Paese dall'attuale situazione di declino. Sono aspetti decisivi per la competitività internazionale, per l'internazionalizzazione, la globalizzazione.

In questo quadro si collocano altri due aspetti. Un aspetto riguarda un mutamento qualitativo da realizzare, con il passaggio dal sistema delle piccole e medie imprese ad un sistema che porti all'accorpamento delle stesse assieme all'innovazione. A questo riguardo non è vero – come mi è sembrato di cogliere nell'intervento di qualche collega – che finalmente, per la prima volta, si parla di questo. Nella finanziaria approvata nel dicembre 2000 era stata introdotta una norma che prevedeva la realizzazione dei distretti economico-produttivi nel Paese e si dava indicazione sulla base della realizzazione di studi. Era tutto bloccato. Nella finanziaria del 2002 è stato approvato un ordine del giorno che faceva accelerare il processo. L'ISTAT ci ha consegnato il rapporto sugli oltre 800 distretti economico-produttivi del Paese. In questi anni, oltre a questo studio, il Governo non ha fatto politiche per incentivare i processi di realizzazione.

Un distretto economico-produttivo presuppone ricerca sul tema specifico di quell'area; significa collaborazione tecnica e contemporaneamente ricerca. Significa formazione specifica su quella realtà, formazione ed aggiornamento professionale permanente. Significa realizzare sistemi sinergici per i rapporti internazionali anche delle piccole e medie imprese. Si tratta, in altre parole, di creare le condizioni che portino alla fusione, all'accorpamento, alla sinergia delle aziende. La realtà nella quale vivo è passata, nell'arco di un ventennio, da quattro aziende che occupavano 40.000 lavoratori ad un sistema produttivo che comprende il 98 per cento delle aziende con meno di 10 dipendenti; il numero dei disoccupati, che era salito ad oltre il 15 per cento, ora è però nuovamente delle dimensioni di prima (si è combattuta la disoccupazione con misure diverse, però, da quanto previsto dall'articolo 53 del disegno di legge finanziaria in esame). Sono i quattro distretti industriali, nell'area del Comune dove vi erano prima le grandi aziende, che hanno messo insieme 70 aziende in ciascuno (con forme di rapporti, sinergie e collaborazioni del tipo di quelli realizzati con i distretti fatti con i contratti d'area, in alcune zone del Mezzogiorno), che hanno compiuto un salto di qualità. Quanto previsto nell'articolo 53 non è adeguato a realizzare le sinergie per questo salto di qualità assolutamente necessario.

Mi auguro che il Governo ripensi e veda norme più efficaci a questo riguardo e non lasci alla sola spontaneità, senza un rapporto ed un programma che coinvolgano contemporaneamente Governo, Regioni, parti sociali e prevedano il rilancio, il consolidamento e la realizzazione, dove non vi sono, dei distretti produttivi. In caso contrario, non avremo quel salto in avanti necessario.

Vorrei finire l'intervento – mi scuso se mi sono dilungato – affrontando sinteticamente un quinto aspetto. Abbiamo, grazie ai cambiamenti determinati nella società in questo mezzo secolo, un aumento della speranza di vita. Siamo fra i Paesi più anziani del mondo, con una speranza media di vita sugli 82 anni. Contemporaneamente, però, siamo in presenza della crescita – molteplici sono le cause e i fattori – di una quota sempre maggiore di ultra sessantacinquenni non autosufficienti. I cittadini non autosufficienti nel nostro Paese sono 2 milioni e 800.000; di questi ben

1 milione e 967.000 sono ultra sessantacinquenni. Non si è fatta una politica adeguata per affrontare questi problemi che presuppongono mutamenti profondi, come previsti dalla riforma dell'assistenza sociale approvata nel 2000. Non può essere la vecchia assistenza. Non può il vecchio sistema sociale locale affrontare questi problemi. Vanno innovati profondamente.

Potrei fare anche in questo caso molti esempi. Cito solo un dato: a Milano ci sono 1 milione e 300.000 abitanti, di cui 214.908 superano i settanta anni; oltre 14.000 superano i 90 anni, ma ben 86.000 sono non autosufficienti. Ma non vi sono proposte di legge adeguate al riguardo. Il Governo ha bloccato una proposta di legge dicendo che non vi sono i finanziamenti. L'attuale legge finanziaria non prevede finanziamenti per questa proposta di legge approvata all'unanimità in Commissione affari sociali della Camera, e bloccata in Aula. Nel contempo, come è stato ampiamente illustrato, si tagliano i finanziamenti per le attività sociali dei Comuni, che sono tanta parte di tutto questo e che peseranno enormemente sull'assistenza agli anziani.

Allora, io sono qui per formulare una proposta. Vogliamo fare con questa finanziaria un primo passo in avanti? Vi è una norma in questa finanziaria che riguarda la riduzione dei costi della politica: è una norma incompleta, sarebbe forse il caso (personalmente avevo già sollevato la questione alcuni anni fa) di estenderla maggiormente. Si potrebbe avanzare una proposta organica che riguardi non solo coloro che sono impegnati sul piano istituzionale ma anche le posizioni economiche dei direttori generali e dei *manager* posti al vertice di taluni enti ed istituti pubblici. Sono sempre più stupito, ad esempio, del trattamento economico concordato per il direttore generale dell'INAIL, che supera i 600.000 euro all'anno, e potrei fare molti altri esempi. Non capisco e non vedo perché ci debba essere una riduzione (che condivido, una giusta riduzione) per coloro che sono stati eletti ma non si comprende perché tale misura non debba riguardare anche coloro che svolgono le funzioni di cui sopra e che a volte percepiscono compensi annuali milionari. Il punto allora è se il Governo ritiene opportuno ripensare questa norma estendendola, rendendola più puntuale, se del caso anche aumentandola.

Ma a che cosa destiniamo questi fondi? Sono qui a formulare una proposta molto semplice: si destinino quei fondi all'avvio della realizzazione del «Fondo assistenza degli anziani ultrasessantacinquenni non autosufficienti». È un primo contributo; successivamente, una volta che è avviato, si affronteranno i problemi per un finanziamento adeguato. Non si è fatto nulla finora per sviluppare ed attuare le norme riguardo ai non autosufficienti e all'assistenza sociale, come previsto dalla legge n. 328 del 2000; si preveda almeno che, nell'ultima finanziaria della legislatura, si approvi una misura di riduzione dei costi della politica ed i risparmi si utilizzino per avviare la costituzione di un fondo per gli ultrasessantacinquenni non autosufficienti nel nostro Paese. È questo un modo molto concreto, da parte di tutti, per contribuire a riflettere su come affrontare in

modo nuovo ed innovativo le politiche sociali per quanto riguarda gli anziani, in particolare quelli non autosufficienti.

* LEGNINI (*DS-U*). Signor Presidente, innanzitutto vorrei sottolineare il mio disagio nell'affrontare una discussione basata sul convincimento diffuso, alimentato da notizie di stampa anche di oggi, in base al quale la manovra finanziaria che poi sarà licenziata dal Parlamento italiano sarà diversa, o comunque in parte diversa, da quella che stiamo esaminando. Tuttavia, dobbiamo attenerci al testo e ai dati che ci vengono proposti, quindi procediamo.

Come altri colleghi dell'opposizione, condivido *in toto* il giudizio complessivo sulla manovra di bilancio e sulle misure proposte nella legge finanziaria espresso dal senatore Morando; ometto quindi di dire altro su molti dei temi che egli ha puntualmente affrontato evidenziando il carattere di inadeguatezza e di inefficacia, sotto molteplici profili, della manovra con gli argomenti che abbiamo ascoltato e che sono stati ulteriormente articolati da altri colleghi già intervenuti. Inadeguatezza della manovra, dunque, in ordine sia alla sua possibilità-capacità di conseguire l'obiettivo del rientro dei conti pubblici nei parametri concordati con l'Unione Europea riguardo al rapporto *deficit-PIL*, debito-PIL, fabbisogno di cassa e quant'altro, che alla capacità di alimentare la ripresa e lo sviluppo *in primis* attraverso il sostegno al sistema delle imprese, nonché in ordine all'incisività della manovra stessa sui redditi delle famiglie e quindi sui consumi, vale a dire sulla possibilità di aumentare il livello dei consumi (sugli investimenti dirò qualcosa più avanti), alimentando in tal modo la domanda. Basti al riguardo rilevare che il programma di dismissioni patrimoniali è certamente difficile e di lunga e dubbia realizzazione (i dati del 2005 ne costituiscono una dimostrazione nei termini in cui sono stati riferiti dal presidente della Corte dei conti), che i tagli ai Ministeri sono in gran parte virtuali, non intervenendosi sui meccanismi generativi della spesa (argomenti anche questi ampiamente trattati), e che, al contrario, la sottrazione di risorse al sistema regionale degli enti locali è effettiva e reale, con tutte le conseguenze che sono state ampiamente illustrate anche in sede di audizioni.

Sul punto, vorrei svolgere qualche prima considerazione di merito perché con questa legge finanziaria con i tagli preventivati si opera un intervento quantitativo e qualitativo rilevante che costituisce in qualche modo una novità. Infatti, si va ad incidere sulla carne viva dei bilanci degli enti locali, ad onta dello sbandieramento circa la necessità di combattere gli sprechi. Non si tratta solo di una riduzione drastica (peraltro già in atto) degli investimenti ma, a differenza che negli anni pregressi (nei quali pure era stata proposta a questi enti una cura, un dimagrimento delle risorse), si va ad incidere sulla spesa sociale, sui contratti di lavoro, con tutte le conseguenze che sono state esposte. Il Patto di stabilità, che muta in continuazione, che disorienta gli amministratori locali, che non consente agli enti stessi di realizzare una programmazione non dico di lungo ma neanche di medio periodo, peggiora notevolmente la situazione,

innanzitutto perché vengono reintrodotte misure che erano state eliminate in questo stesso anno. Ricordo al riguardo che nella finanziaria dell'anno nostro scorso noi presentammo proposte, per esempio, per escludere i Comuni dai 3.000 ai 5.000 abitanti dai vincoli del Patto di stabilità, per rimuovere talune spese dal computo di quelle sottoposte al Patto stesso, e il Governo, che le aveva respinte, in corso d'anno, se non ricordo male, con decreto, accolse tardivamente quelle misure. Ebbene, esse oggi vengono rinnegate, a distanza di pochi mesi, con la finanziaria di cui stiamo discutendo. Non è vero, come ha detto il ministro Tremonti, che con questa finanziaria gli investimenti degli enti locali aumentano, perché il meccanismo della potenziale crescita fino al 10 per cento del dato 2004 non è destinata a funzionare, in quanto gli enti locali non avranno le risorse per coprire le rate di mutui, che sarà molto difficile stipulare per effetto delle misure dell'anno scorso, che fissarono il tetto dell'indebitamento al 12 per cento, che non viene rimosso. Dall'altro lato, il drastico taglio alla spesa corrente non consentirà agli enti locali di alimentare alcun programma di investimento nei limiti del tetto che viene indicato nel nuovo Patto di stabilità, a parte poi il rilievo circa la potenziale diffusa iniquità di questo meccanismo. Basare, infatti, una possibilità di incremento dell'investimento sulla spesa storica di una annualità, quella del 2004, significa innescare meccanismi iniqui, contraddittori, che rischiano di creare situazioni difficilmente governabili perché gli enti locali che avranno in quell'anno di riferimento speso di meno continueranno a dover spendere per forza di meno, mentre quelli che avranno speso molto, per ragioni varie, continueranno ad avere la possibilità di spendere molto, il che non può accadere, non funziona sotto nessun profilo. Si rischia di creare situazioni di sperequazione diffusa che non è interesse di nessuno determinare. Sarebbe, invece, agevole individuare meccanismi diversi e più equi.

Ma vi è un altro aspetto che vorrei evidenziare e che ritengo di una certa gravità. Tra le spese che vengono escluse, o meglio, reincluse nel computo di quelle che valgono ai fini della determinazione degli indici per il rispetto del Patto di stabilità, ve ne erano alcune che erano state escluse, appunto, con il decreto a cui facevo riferimento poc'anzi e tra queste vi sono sia le spese sostenute dai Comuni per le dichiarazioni dello stato di emergenza per calamità naturali, che erano state eliminate e che vengono inserite nuovamente nel Patto di stabilità, sia le spese derivanti da sentenze che originano debiti fuori bilancio, sia diverse altre che non sto a menzionare per brevità. Con una misura di questo genere, che il Governo non può non modificare, potremmo trovarci di fronte a situazioni in base alle quali Comuni che, in ipotesi, ricevessero una sentenza esecutiva per un contenzioso di 10 o 20 anni fa o che fossero colpiti da calamità naturale, per effetto di quelle spese obbligatorie, sarebbero costretti, a prescindere dalla virtuosità dei comportamenti degli amministratori locali, a sfiorare gli indici del Patto di stabilità e quindi a violare il Patto con conseguenze sanzionatorie gravi per i Comuni stessi.

Come si può far dipendere il rispetto o meno di un Patto di stabilità, come quello prefigurato, da eventi indipendenti dalla volontà dell'ammini-

stratore locale, non è dato sapere. Perché il Governo, la maggioranza, il Parlamento alcuni mesi fa hanno deciso di escludere queste spese da quelle rilevanti ai fini del rispetto del Patto e oggi tendono a reincluderle? In questo modo si rischia di determinare situazioni di paralisi per molti enti locali e di mandarne alcuni in dissesto, visto che le misure sanzionatorie previste nella finanziaria dell'anno scorso, che questo anno vengono reiterate e confermate, sono molto rigorose e bloccano sostanzialmente l'attività degli enti locali stessi. Anche sul fronte del sostegno allo sviluppo delle imprese, siamo in presenza, come è già stato detto, di misure *spot* o poco più.

Il presidente relatore Azzollini e il relatore Ciccanti ci invitavano ad assumere un atteggiamento più ragionevole, nel senso di considerare che queste misure saranno insufficienti, che saranno inadeguate le risorse ma che non si può negare, menzionandone diverse, che le misure stesse si muovano nella direzione giusta e che costituiscano un fatto positivo. Non vi è dubbio, è stato detto e lo condivido, che le direttrici di talune misure siano condivisibili, anche perché esse riprendono, peraltro, molte proposte avanzate dall'opposizione nel corso di questi anni. Esaminando, però, nel merito le misure cosiddette innovative, possiamo agevolmente concludere che trattasi, nella quasi totalità dei casi, di misure inefficaci, con risorse irrisorie o di norme destinate a rimanere sulla carta e inattuato. Provo rapidamente a dimostrarlo.

In merito ai distretti industriali, sono stati illustrati molti argomenti che non riprendo. In estrema sintesi, la nuova disciplina che ci viene proposta prevede la possibilità di determinare una libera aggregazione delle imprese, in ragione di appartenenza territoriale o funzionale, settoriale, di filiera produttiva, allo scopo di conseguire una tassazione collettiva, di distretto, eventualmente concordando anche con l'erario il livello di tassazione, la possibilità di esercitare attività, funzioni, istanze burocratiche e contabili in modo collettivo e la possibilità di accesso al credito. Ora, a parte l'esiguità delle risorse e il carattere sperimentale – e meno male che tale è questo tentativo di riforma – vi sono vistose lacune nella normativa che viene dettata dal disegno di legge, alcune delle quali non mi sembrano giustificabili neanche con il carattere transitorio e sperimentale delle misure medesime.

Innanzitutto, non vi è alcun riferimento alla possibilità e alla necessità di cooperazione nell'attuazione di politiche di distretto con le Regioni, con gli enti locali, con le associazioni di categoria. Sappiamo che in virtù del ruolo, delle competenze, delle politiche, delle azioni di governo maturate in questi anni, senza le Regioni, senza gli enti locali e senza le associazioni di categoria è difficile immaginare politiche di distretto. Si dovrebbe recuperare, sotto tale aspetto, la filosofia, il metodo delle migliori esperienze degli strumenti di concertazione, di sviluppo locale e di programmazione negoziata che hanno sostenuto alcune politiche di distretto nel territorio italiano in questi anni. In secondo luogo, non mi sembra vengano recepite le indicazioni migliori degli analisti su questa materia; mi riferisco al fatto che le politiche di distretto devono necessariamente ri-

guardare progetti innovativi, sicuramente i temi della innovazione e della ricerca. Si tratta, infatti, di rimuovere gli ostacoli ad una più efficace possibilità di sviluppo nel mercato globale e nella competizione, e della necessità di accedere collettivamente, in modo distrettuale appunto, agli strumenti di accesso ai mercati, quindi sviluppare il rapporto con i soggetti che possono favorire l'accesso ai mercati internazionali. È necessario introdurre, inoltre, la possibilità di gestire in comune taluni servizi, non solo quelli elencati che – lo ripeto – riguardano esclusivamente il fisco e alcuni adempimenti burocratici. Nessuna indicazione, viene, altresì, fornita sugli strumenti giuridici di aggregazione delle imprese.

Cosa significa libera aggregazione delle imprese? Sappiamo cosa significa in termini di concetto, ma quando il 1° gennaio 2006 un certo numero di aziende di un territorio o di un settore decideranno di accedere a queste misure, cosa dovranno fare? Come si rapporteranno con le amministrazioni locali in materia fiscale? Neanche il decreto ministeriale che dovrà attuare le misure previste potrà fare alcun riferimento alla individuazione delle tipologie di aggregazione, che necessariamente dovranno essere di carattere consortile e associativo. Infatti, poiché trattasi di una materia inesplorata sotto molteplici aspetti, non è configurabile l'utilizzo di uno strumento societario, né sono utilizzabili strumenti del tipo delle associazioni temporanee d'impresa che, per esempio, si utilizzano – come è noto – per accedere agli appalti pubblici. Insomma, uno sforzo su questo punto occorre pur farlo, altrimenti queste norme rischiano di non poter essere attuate in alcun modo perché si tratta di assumere obblighi con l'erario e con il sistema bancario. Quindi, il rischio, se non si sta attenti all'individuazione e all'utilizzo di determinati strumenti di aggregazione, è che queste misure rimangano inattuata.

Anche sul fondo per l'innovazione (articolo 50), non necessitano molti argomenti per dimostrare che si tratta di una misura destinata a rimanere certamente inattuata. Se l'andamento degli introiti derivanti dalle dismissioni immobiliari è quello del 2005 o degli anni pregressi, come si può immaginare che nel 2006 si potranno determinare, come indica la norma, maggiori entrate rispetto a quelle preventivate destinate a finanziare il fondo per l'innovazione? Quindi, con ogni probabilità – mi permetto di dire con certezza – non vi sarà alcuna risorsa per l'innovazione, nessuna attuazione della strategia di Lisbona, nessuna realizzazione delle finalità previste dalla norma in commento.

Anche sulla destinazione del 5 per mille ad attività di volontariato e di ricerca vorrei che si facesse una riflessione, a parte l'ironia suscitata dall'analogia con l'8 per mille e le vicende che conosciamo circa la distrazione di queste somme per altre finalità. Guardiamo però alla disposizione prevista dall'articolo 45, comma 1, lettera c). La lettera c) stabilisce che il contribuente può destinare la quota del 5 per mille anche ad attività sociali svolte dal Comune di residenza del contribuente. Il cittadino residente, quindi, può decidere se destinare il 5 per mille al proprio Comune oppure alla ricerca o al volontariato, il che è condivisibile dal punto di vista dell'impostazione, ma è altamente probabile, aggiungerei certo, che vi sarà

una campagna da parte degli amministratori locali, soprattutto per effetto dei tagli, per intercettare questa risorsa. Si chiederà ai propri cittadini in ogni modo di destinare il 5 per mille a finanziare le attività sociali che vengono tagliate nel modo che sappiamo. Quindi, con ogni probabilità anche questa misura è destinata a rimanere inattuata e pertanto con ogni probabilità non vi saranno più fondi per la ricerca nell'anno 2006.

Per quanto riguarda il costo del lavoro, mi rifaccio agli argomenti utilizzati dal senatore Morando ai quali non voglio aggiungere alcunché. Vorrei fare soltanto notare che qui non parliamo di una riduzione, come pure fa la relazione tecnica, dell'1 per cento del costo del lavoro, ma parliamo della riduzione dell'1 per cento dell'aliquota contributiva. Il che significa che la percentuale di riduzione del costo del lavoro complessiva è molto più ridotta, in quanto siamo approssimativamente nell'ordine – non vorrei indicare cifre errate – dello 0,5, dello 0,6 o, nella migliore delle ipotesi, dello 0,7 per cento. Si può affidare a una misura così limitata, che peraltro, come sottolineava il senatore Pizzinato, non arreca alcun vantaggio ai lavoratori e che incide per lo 0,6 per cento sul costo del lavoro (e magari ci saranno oneri contrattuali che saranno necessari perché vi è una questione salariale e che incideranno in aumento in modo molto più significativo), a una misura che certamente si muove nella direzione giusta ma che è esigua, il recupero di competitività delle nostre imprese? Ci sarà un effetto di recupero di competitività delle nostre imprese per effetto di questa misura? È altamente probabile di no.

Circa la Banca del Sud, condivido le critiche diffuse, peraltro provenienti anche da Confindustria, e lo scetticismo manifestato. Una banca pubblica che, seppur aperta al capitale dei privati, verrebbe a configurarsi come scarsamente capitalizzata se altri enti locali o pubblici dovessero misurare il loro impegno su quello dello Stato pari a 5 milioni di euro. Sarà un grande credito cooperativo parapubblico che dovrà agire su tutto il territorio meridionale. Non si comprende quale possa essere il ruolo positivo di uno strumento come questo in una fase nella quale, come sappiamo tutti, il sistema bancario si è riarticolato attraverso processi di concentrazione e quindi di rafforzamento dei principali istituti bancari e nel contempo di localismo, attraverso una rete sempre più diffusa dei crediti cooperativi e di piccole banche locali anche private.

In ordine al Fondo per le famiglie e la solidarietà, pari a 1.140 milioni di euro, rimaniamo in attesa di conoscere la sua destinazione; il Governo la sta discutendo e la apprenderemo in corso d'opera. Ma questa somma arriverà a compensare gli effetti negativi che le famiglie italiane dovranno subire per effetto del taglio agli stanziamenti per gli enti locali? È certo, infatti, che per compensare i minori trasferimenti, i Comuni, gli amministratori locali debbano ridurre i servizi oppure aumentare le tariffe dei medesimi. Insomma, siamo in presenza di un onere di 3 miliardi di euro che dovrà essere riversato su qualcuno nel prossimo anno. Ma allora le famiglie avranno benefici aggiuntivi? La mia impressione è che attraverso questa operazione si voglia, piuttosto che attribuire maggiori benefici alle famiglie, mutare la titolarità nell'erogazione dei benefici mede-

simi. Non saranno più gli enti locali ad erogare agevolazioni tariffarie piuttosto che emolumenti di vario genere o incentivi ma sarà lo Stato a restituire, peraltro solo in parte, le negatività, le maggiori tariffe, i minori servizi che gli enti locali saranno costretti a imporre al sistema delle famiglie. Quindi, anche qui non avremo più risorse per le famiglie, ma risorse minori perché i 3 miliardi di euro dovranno essere necessariamente «spalmati» anche sulle famiglie. Si tratterà di mance per 1 miliardo di euro o poco più che certamente non aiuteranno le famiglie italiane a far fronte alle necessità, che sappiamo essere costituite dalla inderogabile necessità di recupero della capacità di acquisto dei redditi, che in questi anni è stata falciata per le ragioni che conosciamo, e da quel sistema di precarizzazione del lavoro, che investe la gran parte delle famiglie italiane.

Su questi punti nulla viene disposto non soltanto con questa legge finanziaria ma nella politica economica e nella politica del lavoro del Governo.

In conclusione, nel prossimo anno non avremo risorse per aumentare la ricerca e l'innovazione. Se poi il mondo delle imprese si sveglierà su questo punto o avrà la possibilità di farlo, vedremo. Non è prefigurabile purtroppo un significativo recupero di competitività del sistema delle imprese. Speriamo nella ripresa che viene annunciata, ma comunque questa non deriverà dalle misure contenute in questa legge finanziaria. Non ci saranno aumenti degli investimenti pubblici che, anzi, sono destinati a ridursi, come è stato sottolineato nel corso della discussione. Né, presumibilmente, vi saranno aumenti di risorse per sostenere le famiglie che non recupereranno in modo apprezzabile una maggiore capacità reddituale e, quindi, di consumo o maggiore certezza, in particolare per i componenti giovani delle famiglie stesse. Quindi, non c'è da essere ottimisti e sinceramente non comprendo le opinioni e i giudizi positivi espressi che pure si erano diffusi dopo l'emanazione di questa manovra e che per la verità vanno sempre più ritraendosi. Non occorre solo porre fine alla politica economica del centro-destra di questi anni ma occorre, come è stato opportunamente ed efficacemente affermato dal senatore Morando, invertire la rotta nel senso da noi più volte auspicato e comunque in un senso che consentisse di recuperare gli errori e le scelte di questi anni. Lo si sta facendo in minima parte e soprattutto a parole, non nei fatti. Ecco quindi che il nostro giudizio sulla manovra finanziaria non può che essere negativo.

* MARINO (*Misto-Com*). Signor Presidente, condivido la posizione espressa dal senatore Morando oltre che l'analisi, le osservazioni, le proposte che tracciano il bilancio della politica economica del Governo dal 2001 in poi, quindi la politica in generale seguita. Anzitutto non posso non evidenziare che da parte del Governo e della maggioranza non c'è nessuna autocritica sullo stato delle cose e, soprattutto, sulle cause della difficile congiuntura economica. Ritengo che anche in quest'ultima manovra finanziaria non vengono affrontati i problemi strutturali che certamente non dipendono, almeno non soltanto, dalla congiuntura – dall'11

settembre in poi, per capirci – né a mio avviso sono dipendenti dalla eventuale concorrenza cinese o dall'introduzione dell'euro. È assurdo, a mio avviso, addossare alla Cina la colpa principale del declino italiano. Voglio ricordare che Francia, Germania ed altri Paesi europei hanno, come è stato già ricordato dai colleghi che mi hanno preceduto, mantenuto quote di mercato malgrado la Cina ed a differenza dell'Italia.

Per quanto riguarda l'euro, mi basta citare solo quanto più volte è stato ribadito dalla Corte dei conti: «l'euro ha costituito una grossa copertura e se non ci fosse stato – sono parole testuali dei rappresentanti della Corte dei conti – i nostri BOT avrebbero di nuovo tassi a due cifre, con tutte le conseguenze che questo comporta». Certamente, non possiamo pensare di concorrere con la Cina, con un tessile di bassa o media qualità, ma solamente con uno di alta qualità, con prodotti a più alto valore tecnologico aggiunto, il che richiede profonde innovazioni, come è stato più volte detto, di processi e di prodotti. Voglio solamente citare una cifra, signor Presidente: 50 miliardi di risparmio all'inizio di questa legislatura sulla spesa per gli interessi potevano, a mio avviso, ben essere impiegati diversamente. Quindi, anziché procedere con i «regali» fiscali, si poteva investire invece nella ricerca e nell'innovazione.

Sullo stato dell'economia reale del nostro Paese non possiamo non trarre delle conclusioni sconcertanti. Voglio citare solamente alcuni dati, da confrontare con quelli forniti in questi anni dalla Corte dei conti, dall'ISTAT, dalla Banca d'Italia, dalla Svimez, dall'ISAE e dagli altri istituti specializzati di analisi economica. Si è dovuto registrare un nuovo aumento del debito pubblico. È andato crescendo – sono i dati statistici che parlano – il divario Nord-Sud e quello delle famiglie ricche-povere. Il nostro Paese è retrocesso al quarantasettesimo posto per competitività ed è al diciottesimo posto per indice di sviluppo umano. Continua più di prima la fuga dei cervelli all'estero, malgrado i provvedimenti assunti qualche legge finanziaria fa, come le agevolazioni fiscali per il rientro dei nostri ricercatori. Essi tornerebbero pure, ma per fare cosa, dal momento che le università sono completamente bloccate e non vi sono né laboratori né altro? L'incremento dell'occupazione vantato dal Governo è essenzialmente dovuto ai meccanismi legislativi di nuove forme di precariato e, soprattutto, a mio avviso, ai 750.000 e più lavoratori immigrati regolarizzati. A differenza degli altri Paesi europei, la crescita è pressoché nulla. L'Italia è in declino per quanto riguarda la situazione della finanza pubblica, l'apparato produttivo, il *deficit* demografico e – aggiungo anche – culturale. L'indicatore del declino sta lì. Basti citare il reddito *pro-capite*, la produzione industriale, il tasso di occupazione relativo alla popolazione in età di lavoro, il livello di popolazione universitaria.

Andrebbe chiarita una questione, signor Presidente, anche rispetto al dibattito in corso nel Paese da alcuni anni: *welfare* e crescita non sono in contraddizione tra loro, tanto che nei Paesi nordeuropei un *welfare* forte non ha impedito anche una crescita conseguente, a differenza dell'Italia. Intanto, i consumi popolari sono diminuiti, stante la perdita del potere di acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni. I conti non sono a

posto e la stessa finanziaria è costretta a porvi rimedio, in modo assolutamente insufficiente, dal momento che scarica sul futuro Governo l'onere del necessario, nuovo risanamento finanziario del Paese e in particolare un *deficit* pubblico superiore al 5 per cento del PIL. A fronte di questo scenario che desta profonde preoccupazioni, ancora qualche settimana fa, invece, il Presidente del Consiglio ha voluto ribadire che tutto va per il meglio e che la finanziaria per il 2006 è il capolavoro – sono le sue testuali parole – della legislatura. A mio avviso, invece, è una manovra socialmente iniqua perché pone sulla parte più debole del Paese, attraverso i tagli agli enti locali e quindi a scapito della qualità e della quantità dei servizi pubblici essenziali, tutti gli effetti negativi delle scelte demagogiche fatte in materia fiscale, tutte a vantaggio, tra l'altro, delle rendite finanziarie immobiliari e speculative.

Ancora una volta, con questa finanziaria di fine legislatura non si è detta la verità sui conti né si è affrontato il problema della qualità della spesa e delle scelte compiute, a cominciare da quella dell'invio del contingente militare in Iraq che finora è già costato quasi un miliardo e mezzo di euro, di cui solo il 7 per cento di spese cosiddette di carattere umanitario (qualche stradina o altre piccole cose), guerra civile in corso permettendo. Non si è voluta fare una seria riflessione sull'insuccesso della Tremonti-*bis* che, pur essendo costata tanto, non ha determinato né stimolato investimenti, né ha creato sviluppo e occupazione. Non si è voluto riflettere sugli effetti deleteri dei tanti condoni e sanatorie o sul perché nulla è stato posto in essere per controllare l'aumento artificioso dei prezzi, dopo l'introduzione dell'euro, per colpire i fenomeni speculativi. Non si è, cioè, voluto riconoscere che questo stato di cose sinteticamente ricordato non è che il risultato inevitabile di una politica economica seguita dal 2001 in poi, basata su errate previsioni di crescita. Tra l'altro, la manovra è frammentata in vari provvedimenti, qualcuno all'esame di altre Commissioni o addirittura dell'altro ramo del Parlamento: soprattutto, si tratta di una manovra ancora *in fieri* perché ormai si attende il maxiemendamento del Governo, su cui molto probabilmente, se non certamente, sarà posta la fiducia. Esso darà finalmente e definitivamente corpo alla finanziaria del 2006. Questo perché, malgrado le rassicurazioni di voler rispettare i parametri europei sul rapporto *deficit*-PIL (il 3,8 per cento entro il 2006) non solo si è già resa inevitabile una manovra correttiva per il 2005, ma in prospettiva sarà anche inevitabile e necessario un pezzo di manovra aggiuntiva per il 2006, perché ancora non sappiamo a quanto ammonti il *deficit* tendenziale vero, stanti anche le preoccupazioni espresse dalla Corte dei conti per il 2006. Lo stesso Fondo monetario internazionale ha più volte ribadito che, in assenza di interventi correttivi adeguati, il disavanzo tendenziale viene stimato al 5,1 per cento. Poi vedremo se quel che si andrà a realizzare con questa finanziaria sarà sufficiente.

D'altra parte, come ha ricordato il senatore Legnini che mi ha preceduto, le previsioni di entrata dalla lotta all'evasione fiscale – e quelle relative ai 6 miliardi di introiti da dismissioni immobiliari – rendono del

tutto aleatori gli obiettivi, compresi quelli di sviluppo, che la legge finanziaria si prefigge di raggiungere.

Per intanto, il giudizio sulla manovra finanziaria così come presentata è pressoché unanime: una finanziaria ingiusta per le sue ripercussioni sociali, fatta di tagli indiscriminati, di tagli ingiustificabili al Mezzogiorno e, in particolare, di decurtazioni di risorse agli enti locali, per non parlare del Fondo per lo spettacolo, della cooperazione allo sviluppo, del mancato sostegno ai redditi in funzione dell'allargamento della domanda interna. Solo la Confindustria, tra le organizzazioni audite, non ha esitato a definire la manovra equilibrata, «un primo segnale» ha detto la Confindustria «di attenzione verso le imprese», soltanto per aver ottenuto una riduzione del costo del lavoro con l'esonero di un punto percentuale dal versamento dei contributi sociali, esonero, tra l'altro, non finalizzato.

Per il Mezzogiorno – lo dico in estrema sintesi – il dato più rilevante è costituito dalla riduzione complessiva di risorse pari nel triennio 2006-2008 ad oltre 13 miliardi di euro (precisamente 3.365 miliardi per il 2006, 3.963 miliardi per il 2007 e 5.735 miliardi per il 2008).

Se partiamo dal bilancio a legislazione vigente, tenuto conto delle previsioni assestate e delle risorse assegnate in Tabella D, si ricava chiaramente che la rimodulazione delle risorse è troppo spostata in avanti. Questo si evince chiaramente dalla Tabella F e, ripercorrendo questo *iter* (partendo dal bilancio a legislazione vigente, assestamento, Tabella D e quindi Tabella F), i dati sono quelli che sono e inoppugnabili.

Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, credo che la Commissione abbia bisogno di una relazione specifica sul Fondo per le aree sottoutilizzate. In tale fondo sono confluite tutte le risorse per il Mezzogiorno però, diciamo la verità, la gestione è assolutamente incomprensibile. Tra l'altro, ho consegnato proprio ora alla Presidenza due pagine del nostro bilancio a legislazione vigente e porto solo questo esempio: se esaminiamo la unità previsionale di base 4.2.3.27 «Aree sottoutilizzate», vi è la cancellazione totale dei residui al capitolo 7.576 per ben 1.876.898.814 euro. È una cifra enorme, completamente cancellata e qui non c'è delibera di CIPE che possa giustificare la cancellazione fino all'ultima lira.

Al riguardo, tengo che resti agli atti che chiedo una risposta precisa da parte del Governo, in quanto credo non interessi solamente me ma, appunto, la trasparenza e una gestione più comprensibile di questo Fondo per le aree sottoutilizzate.

E così pure per quanto riguarda il Fondo di rotazione per le politiche comunitarie, di cui all'unità previsionale di base 4.2.3.8. Anch'esso presenta una cancellazione di tutta la somma che già dall'assestamento risultava per i residui, e cioè 1.575.835.985 euro. Somma completamente cancellata, come risulta dalla pagina 256 del bilancio che stiamo esaminando.

Prego caldamente la Presidenza di acquisire una risposta precisa per quanto riguarda questa operazione, perché non è possibile che noi siamo al buio, cioè non riusciamo mai a capire bene che cosa succeda in termini di gestione reale del Fondo per le aree sottoutilizzate.

Sappiamo bene che 15 miliardi di euro vengono rinviati al 2009 per la copertura degli interventi cofinanziati da completarsi e leggiamo dagli organi di stampa che forse saranno riassegnati al 2008; non so se si provvederà con l'annunciato maxiemendamento del Governo, però certamente è chiaro che spostare così in avanti, al 2009, i fondi del triennio 2006-2008, significa correre il rischio di non ottenere i fondi dell'Unione Europea, perché sappiamo bene che occorrono fondi nazionali per cofinanziare i progetti.

Mentre al Sud, quindi, vengono ancora una volta assegnate risorse inferiori a quelle già previste nelle finanziarie precedenti, si lancia l'idea di una ipotetica Banca del Sud, cui si dovrebbe dare vita con scarsissimi fondi a disposizione (appena 5 milioni di euro) e senza alcuna indicazione su quella che dovrebbe essere la sua missione.

Il Governo sostiene di essere intervenuto a favore delle famiglie. Ritengo che il taglio dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali non potrà non incidere negativamente sui bilanci delle famiglie, sui servizi e quindi sulla stessa occupazione, perché i servizi pubblici locali sono essenziali per lo sviluppo, e non perché lo dica io.

Bisogna anche smettere di fare demagogia sulle auto blu, perché partendo pure dai Ministeri centrali, sappiamo bene che l'80 per cento delle cosiddette auto blu sono della polizia, delle forze armate, dei vigili del fuoco e così via, quindi non è certamente questa la via.

Sono anch'io per la eliminazione degli sprechi, ma non è certamente con questi facili *slogan* che si possono risolvere i problemi.

Come è stato già detto da chi mi ha preceduto, non è vero che il sociale non viene toccato, dal momento che la finanziaria solo formalmente salvaguarda la spesa sociale, ma solamente quella in senso stretto. Infatti, restano fuori i servizi integrativi scolastici, la mensa, il trasporto, l'assistenza ai disabili nelle scuole, i servizi agli anziani, le misure per far fronte all'emergenza alloggi, per il trasporto pubblico locale e così via, che sono parti integranti dello Stato sociale.

Ma soprattutto il taglio opera indiscriminatamente per tutti i Comuni, anche per quelli che non possono consentirsi alcuna auto blu. E qui, signor Presidente, onorevole Sottosegretario, oltre a ricordare il blocco di 500 milioni di euro ancora tutto da erogare del Fondo per le politiche sociali, voglio ricordare che questa politica peserà ancor più sui piccoli Comuni e sulle Comunità montane. Non so se il maxiemendamento apporterà correzioni per i piccoli Comuni; non lo so, staremo a vedere. Comunque, questo taglio danneggia essenzialmente i piccoli Comuni, ma anche quelli che hanno una grande estensione territoriale in rapporto alla popolazione.

Sul punto vorrei un pò d'attenzione. I Comuni con grande estensione territoriale versano in gravissime difficoltà per la gestione complessiva dei servizi primari. In sede di riparto delle risorse e di trasferimento di capitali agli enti locali, viene utilizzato il parametro del numero degli abitanti, ma non quello dell'estensione territoriale in rapporto alla popolazione. Tale linea determina una forte discriminazione nei confronti di quelle comunità che non risultino coese in un unico e concentrato nucleo urbano. Così,

molte amministrazioni comunali avanzano la richiesta del riconoscimento di città svantaggiata per la gestione complessiva dei servizi primari, che è estremamente onerosa sul versante della manutenzione, dell'adeguamento delle infrastrutture primarie, come l'edilizia scolastica, le condotte idriche, le opere fognarie, gli impianti di depurazione e così via. Con ciò determinando un permanente stato di disagio delle popolazioni amministrate, accompagnato da un'erosione continua della qualità della vita. Ecco perché, come ho segnalato all'ANCI, occorre porre in essere iniziative per un'equa ripartizione delle risorse, modificando i parametri di assegnazione in modo tale da non discriminare quelle comunità disseminate in nuclei di modesta consistenza demografica su un ampio territorio.

Questa finanziaria continua il vecchio gioco di dare, con una mano, solamente una parte di quello che invece si toglie con l'altra. Anche se la lettura dei documenti contabili è stata resa sempre più complicata e difficile, però almeno per la nostra Commissione sono significativi i contenuti della Tabella E, con la quale si provvede a definanziare, in tutto o in parte, le autorizzazioni di spesa previste dalle varie leggi vigenti. In questa finanziaria per il 2006 la Tabella E è particolarmente corposa, in quanto prevede riduzioni di spesa per 2.210 milioni di euro per il solo 2006, nonché per gli anni successivi, sia pure in misura più ridotta. Al di là degli *slogan* propagandistici preelettorali, la verità vera è che gli interventi da definanziare riguardano il sostegno al sistema produttivo, gli incentivi alle imprese (per la voce «aree depresse» ci sono ben 560.000 milioni di euro in meno), il patrimonio culturale, l'edilizia sanitaria, penitenziaria, giudiziaria e universitaria, i trasporti pubblici locali, le ferrovie, la ricerca applicata, gli investimenti nelle università e nella ricerca, addirittura la lotta alla criminalità organizzata. Proprio su quest'ultimo ambito, siamo reduci da un angoscioso dibattito oggi in Aula su quel che è avvenuto in Calabria.

Non si è voluto cambiare pagina, a cominciare dai problemi del fisco, rimettendo in discussione tutto quanto è stato fatto finora, per giungere almeno ad un'unica aliquota sulle rendite finanziarie, tassando chi in questi anni ha visto aumentare enormemente la propria ricchezza proprio grazie alle rendite finanziarie e immobiliari, dal momento che non possiamo ulteriormente chiedere di dare a chi ha già troppo dato in questi ultimi anni e, soprattutto, ai lavoratori dipendenti.

Sull'Agenda di Lisbona è intervenuto il collega Legnini, citando il Fondo per l'innovazione. Vorrei ricordare solo che la Corte dei conti ha rilevato che dei famosi 7 miliardi previsti dalle dismissioni immobiliari, sono stati incassati finora solo 600 milioni. A questo punto, vorrei sapere come il Fondo si finanzia per gli anni successivi e, soprattutto, fino a che punto questa norma diventerà operativa.

La finanziaria stanziava un miliardo di euro per il Fondo missioni per la pace, che comprende tutte le missioni, quelle autorizzate e quelle non autorizzate dall'ONU. Non posso non rilevare che, al contrario, vengono decurtate le risorse per la cooperazione allo sviluppo, malgrado gli impegni assunti a livello internazionale.

Sui distretti industriali non dirò una parola in più rispetto a quanto affermato dai colleghi che mi hanno preceduto, tra i quali Legnini e Turci.

Sull'autofinanziamento delle *authorities*, a prescindere dal fatto che questo potrebbe incidere sull'autonomia e sull'indipendenza delle stesse, sorgerà il problema di capire su chi saranno scaricati gli inevitabili oneri delle aziende e degli operatori.

Sul Fondo unico per lo spettacolo, il ministro Buttiglione ha minacciato le dimissioni. Al di là del danno per l'immagine dell'Italia, si mettono a rischio migliaia e migliaia di posti di lavoro.

Non insisto, perché voglio parlare degli aspetti di carattere generale, nel ricordare le norme manifesto: quella sulla Banca del Sud; quella sugli indennizzi per i risparmiatori vittime di frodi finanziarie (con quali risorse? con i conti dormienti? tutto poi è demandato a futuro regolamento); quella sui giochi (si incentivano i giochi d'azzardo e in sostanza si pongono ulteriori tasse sui sogni).

Voglio invece dedicare una parte del mio intervento ad un tema che mi sta particolarmente a cuore, quello del *deficit* infrastrutturale del Paese che, torno a ripeterlo, riguarda tutto il Paese ma, in particolare, il Mezzogiorno e quindi è strettamente connesso al problema delle risorse mancanti al quale accennavo prima. In materia, avremmo potuto scegliere una via diversa. Sappiamo tutti, è un'ovvietà, che lo sviluppo infrastrutturale dell'Unione Europea e delle Regioni più svantaggiate è imprescindibile e fondamentale per beneficiare delle economie esterne. Il *deficit* è cioè una delle principali cause di disparità regionali. Mi riferisco sia alle infrastrutture economiche (reti di telecomunicazioni e opere idrauliche, ecc.), sia alle infrastrutture sociali (scuole, strutture culturali e ricreative, ecc.), perché ritengo che le une non possano essere separate dalle altre. Le poche risorse sono state dissipate. I 6 miliardi per la riduzione delle tasse sono stati sottratti agli investimenti e alle opere pubbliche. Ci sarebbe potuta essere un'altra via rispetto a quella della riduzione delle tasse *sic et simpliciter*, argomento sul quale mi rifaccio alle egregie affermazioni del senatore Morando. Tra l'altro, questo ha determinato anche minori entrate, se non sbaglio, per circa 4.635 milioni.

Voglio anche ricordare che il decreto sulla competitività è stato un *pout pourri* di tante cose diverse, che non ha prodotto alcun effetto, se non a pioggia, con un ulteriore spreco di risorse e senza che gli interventi fossero mirati all'obiettivo della ricerca o dell'innovazione o al miglioramento della nostra competitività. Con i 6 miliardi per la riduzione delle tasse avremmo potuto puntare a rimuovere il *deficit* infrastrutturale, soprattutto del Sud, e ad aumentare il livello di efficienza del nostro sistema produttivo. Per il Mezzogiorno cito le linee ferroviarie, le reti di telecomunicazione, le reti idriche e fognarie e gli impianti di depurazione. In ambito ferroviario siamo distanti da Inghilterra, Francia, Germania e da altri Paesi europei. Dal 2002 la quota di spesa in conto capitale della pubblica amministrazione destinata al Sud si è attestata al 36 per cento – sono dati statistici che possiamo ricavare anche dalle audizioni degli anni passati –

mentre, secondo gli ultimi DPEF, la spesa doveva essere portata al 45 per cento.

Vorrei parlare, ma solo per accenni, della legge obiettivo. Qual è lo stato di attuazione? Secondo un rapporto del Servizio studi della Camera, al 20 aprile 2004, la legge obiettivo non ha prodotto gli interventi proclamati e attesi, ossia una accelerazione dell'intero processo di attivazione degli interventi strategici, soprattutto perché – dice il rapporto del Servizio studi della Camera – i ritardi accumulati e gli scarsi risultati raggiunti derivano dalle limitate risorse disponibili. Questo perché si è scelta un'altra strada. Non voglio citare per brevità di tempo, ma è facilmente acquisibile, un rapporto sulla materia dell'ANCE, l'associazione dei costruttori edili, ma cito almeno la Corte dei conti. La Corte dei conti ha affermato che la sua attività di controllo ha fatto emergere soprattutto una scarsa capacità progettuale in termini tecnici ed economico-finanziari, ossia una forte sproporzione tra fabbisogno finanziario e risorse effettivamente disponibili. In sostanza, la legge obiettivo non opera per i troppi ritardi, per i pochi soldi e per gli scarsi risultati ...

FERRARA (FI). Una valutazione di impatto ambientale.

* MARINO (Misto-Com). Per adesso sto riferendo i dati obiettivi.

Come dicevo, con la conseguenza deleteria delle opere incompiute quando manca una selezione degli interventi prioritari. Non voglio dire che sono a favore o contro la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina, ma non è certamente un'opera prioritaria rispetto ai problemi che abbiamo al Sud. Le reti ferroviarie funzionano più o meno se si va da Nord a Sud e viceversa, ma quando da Ovest si va ad Est e viceversa è un dramma.

La riduzione degli stanziamenti all'ANAS S.p.A., sia in conto competenza che in conto cassa, mette a rischio l'operatività della società, tanto più che solo un terzo delle risorse necessarie al suo funzionamento viene assicurato.

Allora, signor Presidente, le rivolgo una richiesta. Dobbiamo fare il punto in Commissione su quella che è stata l'efficacia dei nuovi strumenti istituzionali e finanziari creati, a partire da Infrastrutture S.p.A., che interviene a lungo termine anche a favore di soggetti privati impegnati nella realizzazione di opere nel quadro della legge obiettivo. Lo stesso vale per la Cassa depositi e prestiti riformata; sappiamo che c'è una gestione separata per quanto riguarda l'attività tradizionale della Cassa, mentre quella ordinaria ha il compito di concedere i finanziamenti per le opere, impianti, servizi pubblici e bonifiche. Sappiamo che il 30 per cento della Cassa è ormai delle fondazioni, mentre il 70 per cento del Ministero dell'economia. Ma sia l'ISPA che la Cassa si configurano come intermediari finanziari non bancari. Per quanto riguarda la Patrimonio S.p.A., di cui unico azionista è il Ministero dell'economia, dovrebbe non solamente valorizzare, gestire e alienare il patrimonio dello Stato, ma anche trasferire beni ad Infrastrutture S.p.A..

Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 133 del Regolamento, chiedo che la Commissione si rivolga al Presidente del Senato per invitare – come recita l'articolo stesso – la Corte dei conti a fornire informazioni, chiarimenti e documenti sull'attività complessiva che svolgono questi istituti che – ripeto – sono l'ISPA, la Patrimonio S.p.A. e la Cassa depositi e prestiti riformata, per la parte che si riferisce al finanziamento delle opere pubbliche, così come la Corte dei conti fa per l'ANAS. Abbiamo la possibilità di acquisire questa documentazione. Sappiamo qual è lo *status* giuridico di queste società, al di là dei problemi a livello europeo per quanto riguarda l'ANAS. Credo però che dobbiamo fare il punto della situazione. Se tutti riteniamo che uno dei problemi della nostra scarsa competitività derivi dal *deficit* infrastrutturale di tutto il Paese, e in particolare del Sud, in finale di legislatura potremo fare seriamente un punto sulla situazione che – a mio avviso – resta grave.

Concludo – avremo poi modo nel corso dell'esame specifico degli emendamenti di mettere a verbale ulteriori considerazioni – affermando che questa manovra è assolutamente inadeguata a far fronte al declino nonché anche al raggiungimento degli obiettivi che si prefigge; non va nella direzione della correzione degli squilibri, intendendo il divario tra Nord e Sud e quello ancora più forte che si è creato tra ricchi e poveri; non accresce gli investimenti pubblici, non interviene a tutela del potere d'acquisto. È una finanziaria – a mio avviso – ingiusta anche dal punto di vista sociale.

ARMOSINO, *sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Il Governo si riserva di fornire tutte le informazioni richieste, con particolare riguardo al Fondo per le aree sottosviluppate.

GRILLOTTI (AN). Signor Presidente, per ovvie ragioni sarò breve.

Inizio il mio intervento affermando che condivido pienamente la relazione svolta dal presidente Azzollini. Sono state evidenziate in maniera chiara ed inequivocabile le ragioni e le modalità che hanno fatto redigere la finanziaria in esame nel modo che conosciamo. Condivido la spiegazione fornita dal Presidente sulle ragioni per le quali la finanziaria è stata fatta in questa maniera. Rimango sempre della mia convinzione.

Reputo necessario da qualche anno ormai adottare per il futuro manovre atte a conseguire un maggiore avanzo primario, perché dovrebbe ridurre il debito pubblico attraverso le liberalizzazioni e le privatizzazioni, che spero abbiano una accelerazione, in quanto il rapporto *deficit*-PIL non mi soddisfa molto.

Possiamo anche rimanere costantemente ad 1, continuando ad aumentare il fabbisogno per il debito ma, in ogni caso, avremo un aumento esponenziale del debito come è successo purtroppo per lungo tempo; non risolveremo la questione perché, riducendo in assoluto il debito, la cifra non più necessaria per il pagamento degli interessi sarebbe a disposizione in maniera perenne e costante.

Mi dispiace che l'alienazione degli immobili serva quasi sempre a copertura della finanziaria in essere; un altro dei cespiti dovrebbe ridurre il debito. Ma questa è la situazione e quindi si fa di necessità virtù.

Il senatore Morando – chiedo scusa agli altri colleghi che non ho potuto ascoltare essendo la mia presenza richiesta altrove – ha affermato giustamente che occorre forzare la mano sulla liberalizzazione. Devo far notare un ritardo che non mi spiego. La legge di riforma Vigneri era abbastanza chiara in materia. È rimasta negli anni, è stata spezzettata, cambiata, stravolta e quindi è diventata ormai un romanzo a puntate. Ancora oggi, nel processo di liberalizzazione delle acque, si evince che la legge Galli non riesce a partorire assolutamente nulla, perché l'impostazione data negli anni, con la supremazia della politica sulla razionalità, continua a vedere la creazione di ambiti ottimali coincidenti con le Province che niente hanno a che fanno con i bacini idrografici. Quindi, se non cambiamo mentalità ed approccio, anche il sistema idrico nazionale andrà incontro a qualche difficoltà.

Per quanto riguarda il settore del gas e dell'energia elettrica, mi sentirei di dire che, per come è stata fatta, la privatizzazione ha portato solo ad aumenti di tariffe che non vedo come possano ridursi se continuiamo a creare sovrastrutture aggiuntive che niente hanno a che fare con la liberalizzazione. Conosciamo tutti il tentativo di salvaguardare anche gli affidamenti diretti nonostante la normativa europea: abbiamo continuato a prorogare le concessioni rinviando *sine die* la gara, abbiamo visto presentare emendamenti che chiedevano di consentire alle aziende che già gestivano metano o acqua di andare fuori dal territorio di competenza o dal territorio confinante, così come prevedeva la legge originale, secondo cui chi aveva avuto affidamenti diretti deteneva già un vantaggio e quindi non era il caso di aumentarlo in maniera esponenziale. Tutte queste cose, però, non hanno visto la luce. Per troppi anni si è finanziato tutto o quasi con il debito: oggi non si può più.

Di qui la finanziaria odierna, sicuramente restrittiva, abbastanza dura, però, dice il senatore Morando, finalmente ben impostata perché riduce di un punto (sarebbe meglio di più) il cuneo contributivo e quindi opera un intervento strutturale. Ora, non so se sia giusto dire che se non avessimo fatto riduzioni fiscali e avessimo indirizzato tutto lì sarebbe andato meglio. Sono infatti convinto che la competitività in Italia è lungi dal venire e provvedimenti di riduzione del costo del lavoro possono essere una boccata di ossigeno ma non sono risolutivi, perché, purtroppo, sottolineo purtroppo, si dovrà prima o poi arrivare alla determinazione di abbandonare o quasi alcuni settori e di convertire tutte queste persone e queste attività in settori che consentano di sopravvivere. L'economia è fatta di domanda e di offerta; tra domanda e offerta viene fuori un prezzo. Se il prezzo per noi non è raggiungibile, è evidente che non possiamo insistere nel voler tenere in piedi settori che non possono più arrivarci. Certo, è una scelta economica durissima. Il collega Morando parla giustamente di media e lunga durata; io aggiungerei lunghissima, perché conoscendo le reazioni e le resistenze che si sono manifestate ogni volta che si è provato a

fare qualcosa immagino che la vita sarà dura in futuro per chiunque dovrà gestire queste situazioni.

Nel dettaglio, se possibile, vorrei andare alla richiesta specifica del collega Morando dell'equiparazione del regime fiscale per tutti i *capital gains*, nel senso di trattare allo stesso modo tutti i redditi da capitale. In linea di principio non sono impressionato più di tanto, perché c'è una tale sperequazione tra le due tassazioni che quel tipo d'intervento corrisponderebbe, in astratto, ad un criterio di maggiore giustizia sociale. Però mi domando: in un momento particolarmente difficile per il reperimento dei capitali siamo in grado di distinguere il *capital gain* «speculativo» dalla richiesta invece di titoli che permette alle imprese di attingere capitale fresco? Avendo questa possibilità, andando a colpire solo i redditi speculativi, io sarei in linea di principio assolutamente d'accordo: potremmo mettere un termine di tempo, stabilire che se un individuo consegue un utile superiore ma in un tempo inferiore a, riteniamo che il *capital gain* debba essere pagato.

Vengo ad un altro punto, e qui mi rivolgo al Governo. Più volte ho affermato che l'applicazione della riforma del mercato del lavoro, la cosiddetta legge Biagi, ha dato flessibilità al lavoro e ha aumentato gli occupati. Ebbene, ho sempre sostenuto, anche in Commissione, che sarebbe il caso di studiare l'inserimento di un'aliquota unica qualunque sia il tipo di contratto, come costo contributivo. Lo dico perché vorrei essere sicuro che l'imprenditore che assume 50 persone per sei mesi lo facesse per lo spirito della legge, cioè per fare fronte ad un contratto particolare che non gli consentirebbe di mantenere quel personale: vorrei evitare, in sostanza, che lo facesse perché gli conviene. Avendo una convenienza nella contribuzione, costando molto meno il contratto, non vorrei che quasi tutti fossero tentati di passare ai contratti a tempo determinato o ibridi prima di passare al contratto a tempo indeterminato, ancorché le persone gli servano. Dico questo perché mi è stato detto che l'aumento di occupazione è rappresentato in gran parte dal passaggio al rapporto a tempo indeterminato. Non vorrei quindi che l'utilizzo delle altre forme contrattuali diventasse un passaggio di comodo, perché non era quello lo spirito della legge. Sarebbe perciò opportuno, a mio avviso, vedere se in qualche modo sia possibile certificarci o garantirci circa l'utilizzo di tali contratti per la finalità per la quale sono nati e non per altre.

Venendo poi a questioni più specifiche, degli stanziamenti previsti per le spese sociali abbiamo parlato tutti; per i trasferimenti agli enti locali c'è la famosa funzione 10, vale a dire la voce di bilancio dei Comuni relativa alle spese sociali, ma al di fuori di essa vi sono molte altre spese che sono considerate sociali. Non mi si fraintenda, non voglio essere contro questo tipo di concetto, però noi escludiamo le spese sociali, nel senso che ci è stato detto che sono classificate tali solo quelle contemplate in quella sorta di numero chiuso, mentre tutte le altre non vi rientrano. Ebbene, vorrei far notare che tutte le altre rappresentano servizi a domanda individuale, per cui la vecchia normativa dava la copertura minima al 38 per cento. Quando poi è arrivato Bassanini, si è detto che i servizi dove-

vano tendere al pareggio ed è uscita una norma precisa, allora, per i rifiuti che vanno coperti al 100 per cento (forse anche di più) perché è l'unica tassa che può essere scontata l'anno dopo se si incassa troppo. Ora, se si tratta di servizi a domanda individuale, è chiaro che la volontà specifica dell'amministratore è quella di darsi delle priorità riconoscendo la socialità del fatto, ma io ho sempre pensato che i cittadini davanti ai servizi sono tutti uguali. Mi spiego meglio: non ho mai accettato differenziazioni di tariffe in base al reddito perché immaginavo, ad esempio, l'utente del tram che arriva con il modello 740 per avere il biglietto con lo sconto, un altro utente che paga all'80 per cento e così via dicendo: è l'esempio limite.

CICCANTI, *relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 2 e sulle parti ad esse relative del disegno di legge finanziaria*. Comunque, ci sono le esenzioni a reddito ISE.

GRILLOTTI (AN). A parte quello. Cosa vorrei allora che facesse il Comune? La sua area sociale ha un dirigente: ci metta molti più soldi e dica al suo assistente sociale di intervenire a compensazione di tariffe del gas o a pagamento di bollette dell'acqua, di coloro che hanno vere difficoltà; intervenire sugli sconti di tariffa a me sembra un giochino del voto di scambio, tra l'altro difficilmente gestibile. L'assistente sociale, per esempio, paga la metà della bolletta di metano della famiglia bisognosa; dovremmo conoscere queste realtà. Elimineremmo un sacco di miliardi di sprechi e contributi ai professionisti della richiesta che sanno stilare i documenti in maniera eccezionale, gente che non ha il diritto soggettivo in capo, però lo dimostra. Ho compreso ciò che volete dire, però forse è meglio cambiare la modalità d'intervento.

Torno ai servizi individuali. Vorrei porre l'accento sul trasporto alunni che ai Comuni costa moltissimo. Esistono, addirittura, circolari prefettizie che affermano che non si può far pagare il contributo alle famiglie perché trattasi di spesa obbligatoria che discende dalla legge, quindi è fuori dal taglio. La legge, infatti, istituisce il servizio alunni obbligatoriamente per tutti gli alunni che abitano a più di 500 metri dalla scuola o debbano percorrere un attraversamento pericoloso. Stante, quindi, l'obbligatorietà del servizio per legge, tutti chiedono una compartecipazione. Vi garantisco, però, che i prefetti sono intervenuti ripetutamente per affermare il diritto a non pagarlo dal momento che si tratta di un servizio obbligatorio previsto dalla legge. Se così fosse, dovremmo eliminare il costo dei trasporti che non sarebbe, quindi, soggetto al taglio perché è scritto: escluse le spese obbligatorie e le spese sociali. A parte la gestione, che per me è ottimale, ciò consentirebbe di non imbatterci più in scontri per sconti. Mi viene in mente che diversi anni fa con 100 lire a Milano si girava un'ora con il tram, era un prezzo politico eccezionale, sicuramente sociale perché a tutti costava meno. Successivamente, si è passati dapprima a 500 lire, poi a 1.000, infine ad un euro e, nonostante ciò, avevamo accumulato diversi miliardi di debiti. Il compito principale dei rappresen-

tanti politici deve consistere nel dare priorità a tali servizi ed a gestirli in maniera razionale, garantendoli a tutti gli aventi diritto. Non è cattiveria la mia, ma esperienza sul campo.

Vorrei soffermarmi ora sul problema della cattiva gestione del servizio di attribuzione delle case popolari, di particolare gravità. Lo scandalo di Roma è eclatante perché fa notizia e dà modo di scrivere sui giornali. Ma, se controllassimo gli abitanti delle case popolari su tutto il territorio, su 10 inquilini, quattro o cinque non sono legali. Bisogna stare attenti nel dire che si taglia un servizio essenziale. Si dovrebbe prima ridurre il servizio gratuito ai non aventi diritto e a livello comunale sono certo che ciò si possa fare.

Nessuno si è accorto che nel disegno di legge finanziaria è prevista la destinazione di una quota pari al 5 per mille del reddito ai Comuni per interventi di carattere sociale, che equivale a 1.400 miliardi. Non condivido – in questo caso mi riferisco al Governo – la stesura del testo perché da questo si evince che i soldi li intasca solo il Comune.

MORANDO (*DS-U*). Il senatore Legnini ha detto la stessa cosa.

GRILLOTTI (*FI*). Il 5 per mille dove credete finisca? Secondo quanto è scritto nel disegno di legge, si può scegliere di destinarlo al volontariato o al finanziamento per le attività di ricerca. Se la volontà fosse stata di destinarlo ad un fondo per la ricerca, sarebbe stato diverso. Stavo riflettendo sull'opportunità di presentare un emendamento all'articolo riguardante lo spettacolo. Ho chiesto agli operatori del settore se sapevano fornirmi i dati relativi al loro totale IRPEF per cercare di quantificare cosa si può recuperare. A mio parere, bisognerebbe valutare meglio questa opportunità. Effettivamente, vi è il rischio che tutto confluisca in una certa parte. Dobbiamo tenere a mente che si sta parlando di 1.400 miliardi che dovrebbero, secondo me, sopperire di gran lunga agli eventuali tagli operati nel sociale, riservandoli solo al famoso capitolo 10 e lasciando fuori gli altri. Quindi, delle due l'una: o non si discute più di tagli ai Comuni o si tolgono da questo articolo. Sarà cattiveria la mia, però è di una razionalità terribile. O non discutiamo più di tagli al sociale ai Comuni, altrimenti per poterne discutere ancora non si può prevedere questa norma.

Infine, un'ultima battuta. Da un anno o forse due si descrive l'Italia come ridotta alla fame, in preda alla grande crisi della quarta settimana. Se non avessimo effettuato gli sgravi fiscali, che il senatore Morando dice avremmo dovuto indirizzare da un'altra parte, si sarebbe detto che non si riusciva ad arrivare alla terza settimana. Qualcosa, quindi, sicuramente abbiamo realizzato. Quello che mi sorprende è che l'ISTAT in quest'aula ha detto che durante la quarta settimana la spesa è pari al 98 per cento della terza. Non so dunque quale sia il dramma, quando siamo tutti d'accordo che la bolla speculativa dell'euro c'è, sta durando ma è ora che finisca. Dovremmo prevedere degli interventi per fare in modo che finisca. L'Europa sta pensando all'euro cartaceo e probabilmente lo realizzerà. Noi lo abbiamo sempre chiesto ma senza ottenere risultati. I nostri citta-

dini quando pagano un conto in un locale lasciano la moneta di resto rischiando di lasciare 6.000 lire di mancia per un conto da 15 euro. Se il conto in pizzeria è pari a 17 euro e si paga con una banconota da 20, presumibilmente si lasciano 3 euro di mancia, cioè il 45 per cento del conto totale. Questo è uno dei motivi per cui si voleva la valuta di carta.

La manovra finanziaria per il 2006 va nella giusta direzione, tentando di ridurre il cuneo senza toccare l'IRAP. A tal proposito, vorrei dire che non è un caso. Non è solo la questione disponibilità, a parte la sentenza della Corte europea, arrivata 10 anni dopo. All'atto istitutivo dell'IRAP sono state avanzate almeno 8-9 richieste di incostituzionalità, alle quali è sempre stata fornita una risposta negativa. Ora si riconosce l'illegittimità dell'imposta, ma abbiamo fatto bene a non eliminarla perché intervenendo sull'IRAP, come sarebbe stato giusto fare, avremmo dovuto riflettere sul fatto che l'IRAP accorpa sette imposte. Eliminando l'IRAP, sarebbe stato necessario ripristinare una o due tasse. Con questi chiari di luna, sentirsi dire che siamo bugiardi perché eliminiamo una tassa per applicarne altre due non è piacevole. Sono molto contento che abbiamo deciso di intervenire sul cuneo fiscale e non eliminando o riducendo l'IRAP. Pensiamo ad esempio alla quota del 17,80 per cento che nella busta paga non c'è più e che si pagava con l'IRAP; tale quota potrebbe forse essere pagata con i contributi INPS? Quindi, quando l'anno venturo parleremo di IRAP, e spero che saremo ancora noi a farlo, dovremo prima fare il conto di quanti miliardi hanno risparmiato le grandi imprese patrimonializzate, che, essendo state eliminate otto imposte, hanno fatto i soldi «a pacchi», e quanto invece hanno perso le piccole e medie aziende. Quindi, è diventata veramente una tassa terribile.

Nel mio intervento odierno penso di avere fornito qualche esempio, poi al momento dell'illustrazione discussione degli emendamenti potremo approfondire ulteriormente le varie questioni. La finanziaria ha compiuto scelte giuste e corrette con i fondi a disposizione, senza prevedere, anche lì molto prudentemente, un aumento delle spese, ancorché qualche accenno di ripresa poteva portarci a inventare 2.000-3.000 miliardi di disponibilità in più, ma è meglio essere prudenti. Abbiamo provato per tre anni a credere alle previsioni internazionali che dicevano che ci sarebbe stata una ripresa, a settembre, a marzo, nel secondo o nel terzo semestre eccetera. Tale ripresa non si è mai verificata. Quindi apprezzo questa prudenza e sono particolarmente soddisfatto del fatto che, essendo l'ultima finanziaria della legislatura, essa non è stata impostata in modo elettorale. A me piace, perché è seria. Auspico che la stessa serietà sia riservata ad eventuali emendamenti che dovessero essere approvati. Vorrei che si rimanesse sulla stessa linea nel fare ciò che è giusto che si faccia, non concedendo apertura a una o due indicazioni, che possono poi produrre un effetto di trascinamento anche alla Camera.

FERRARA (FI). Signor Presidente, mi trovo in grande difficoltà a seguire i ragionamenti fin qui esposti. Vede, Presidente, questa è la finanziaria di fine legislatura e quindi essa detta alla maggioranza la necessità di

trarre qualche ragionamento, non di demitiana memoria, sulle conseguenze temporali e sugli effetti delle manovre, sull'andamento della politica economica e sui presupposti che possono generare effetti futuri.

Vorrei ricordare a me stesso cosa la finanziaria può fare secondo le disposizioni della legge di contabilità. Essa può stabilire aumenti di entrate e riduzione di spese, oppure aumenti di spese e riduzioni di entrate, dove le prime portano a un miglioramento dei saldi, le seconde ad un sostegno e ad un rilancio dell'economia. In definitiva, cosa significa la disposizione dell'articolo 11? Che una finanziaria realizza un *mix* di disposizioni per influenzare, con un andamento di rigore e di sviluppo, la politica economica dello Stato. Cosa significa rigore e sviluppo? Forse è meglio cominciare a parlare di cosa significa sviluppo. In politica economica lo sviluppo può essere prodotto da una politica di investimenti o da una politica di sostegno alla domanda. In maniera classica, quindi, la discussione ogni volta si incentra, dovendo stabilire i presupposti per la manovra finanziaria, sul quanto per investimenti e sul quanto per sostegno alla domanda, e su come coniugare la necessità di risorse per investimenti e di risorse per il sostegno alla domanda con la necessità del rigore e, successivamente all'entrata in vigore della legge di contabilità, per poter stare al di sotto dei limiti imposti dal Patto di stabilità UE.

Che cosa possiamo a questo punto vedere se confrontiamo le finanziarie degli ultimi quattro anni? Questa è una finanziaria che per entità della manovra si colloca nella media delle manovre degli anni precedenti. È una manovra da 20-22 miliardi di euro, era stata di 17,2 nel 2002, di 20 nel 2003 per poi ridiscendere a 16 nel 2004, ma c'era anche contemporaneamente il decreto fiscale per risalire nella finanziaria del 2005. Ma cosa c'era all'interno delle manovre? Scusate se sto deviando dall'argomento principale ma forse è necessario che tale questione rimanga agli atti. Nel 2002 c'erano aumenti di entrate per i figli a carico, c'era la previsione della pensione minima, c'era la proroga della detrazione del 36 cento, la proroga degli sgravi per le assunzioni al Sud, una riduzione di trasferimenti, la riforma delle fondazioni bancarie eccetera. Ancora nel 2003 c'era la prima riforma del modulo IRPEF, la riduzione al 34 per cento dell'IRPEG e anche il condono e lo scudo fiscale. Vi risparmio una sintesi sul contenuto della finanziaria 2004-2005, ma in essa sostanzialmente non erano state introdotte nuove imposte. Questa è il *leit motiv*, il *refrain* delle finanziarie, il tentativo di cercare una via per lo sviluppo, cioè un via per gli investimenti e per il sostegno alla domanda senza aumentare le imposte. Parlo di imposte, non di tributi. Senatore Marino, lei sa benissimo, essendo professore, la distinzione esistente tra tasse e imposte. Le tasse filosoficamente lasciano presupporre la presenza di un servizio o di un presunto beneficio, le imposte no, anzi queste da lunga data, sin dalla riforma fiscale, tra le altre cose uniformandoci a un atteggiamento all'interno della UE ma anche presente al di là dell'oceano, sono percepite come un'ingiustizia, a differenza delle tasse che invece non producono tale sensazione.

MARINO (*Misto-Com*). Nel mio intervento mi riferivo ai regali.

FERRARA (*FI*). Perché è difficile capirne gli effetti? Sappiamo che tra le scienze l'economia è la meno esatta. La più matematica delle formule, la famosa formula di Nash (anche se poi diedero a Nash il premio Nobel 20 anni dopo che l'aveva pensata), quella che realizza all'interno della formula l'immissione del maggiore numero di variabili di qualsiasi altro modello matematico, per l'economia ha un margine di errore di almeno il 20 per cento. Quindi, visto che l'economia è una scienza assolutamente inesatta, per guardare al passato al fine di cercare di individuare gli effetti della politica economica passata sul presente e per guardare al presente al fine di individuare i presupposti per uno sviluppo e un prosieguo evolutivo e virtuoso, occorre analizzare la storia italiana non recente. Negli ultimi 50 anni, come è stato citato poc'anzi dal senatore Pizzinato, qual è il miglior periodo? Quello che segue al dopoguerra, quando non vi erano tutti i limiti, i vincoli e le regole che abbiamo pensato bene di introdurre con una legislazione sempre più stringente di politica economica, nel momento in cui vi era di fatto un liberismo di tipo spontaneo: abbiamo gettato le basi per quel periodo d'oro che va dalla metà degli anni Sessanta alla prima metà degli anni Settanta, ancor prima del 1975. Già alla fine del 1974 e con l'inizio del 1975 la condizione, come sappiamo, diventa completamente diversa. Al contrario, cosa succede dopo il 1975? Abbiamo gli effetti di un socialismo pervasivo sottaciuto, non dichiarato, effettivo e realizzato. Avevamo infatti introdotto in Italia un sistema di statalizzazione dei più grandi e più importanti sistemi propulsivi dell'economia che ha determinato una crisi strutturale, l'inizio del grande declino di cui oggi parliamo. Oggi parliamo di quanto avvenuto – cercherò di fare con molta attenzione un'analisi di quanto è avvenuto all'inizio del Novanta – negli anni Settanta.

L'analisi dovrebbe essere molto più scientifica anche se poi non è sempre così perché, parlando di finanziaria, si finisce per fare poca politica economica in discussione generale, invece di individuare il disaccordo su quanto è stato introdotto in ordine alla necessità di risorse per lo sviluppo e per lo stimolo della domanda. Si comincia per spezzettare la finanziaria in tutte le sue parti e dire che questo articolo non piace, l'altro non funziona, l'altro ancora non funzionerà mai, questa è una cosa maldisposta e via dicendo, con quell'atteggiamento che nei modi più classici ed in letteratura classificati aulici è quella dei grandi diplomatici che spezzano i problemi in modo da vedere nell'esistenza di un grande problema quanti piccoli problemi sono contenuti nel grande per cercare di risolverli uno ad uno. Così facciamo sulla finanziaria. Invece di parlare di manovra finanziaria e di analizzare cosa quelle degli anni precedenti hanno realizzato o cosa cerca di realizzare quest'ultima, parliamo del 5 per mille. Lo cito perché prima ancora del senatore Legnini lo ha fatto il senatore Grillotti. Segue poi il discorso dei pochi soldi per l'innovazione e la ricerca, per il trasferimento agli enti locali. Ma cosa è stato fatto negli ultimi 5 anni? Non sono state imposte nuove tasse, è stato introdotto un sistema

di migliorata libertà delle imprese, è stata supportata la domanda nel momento in cui era necessario un supporto. In assenza di sufficiente innovazione tecnologica nelle aziende, la produzione non poteva essere ricevuta dal consumo italiano per cui vi era il fortissimo rischio, così come negli anni passati, che la produzione che si dovesse ricevere a seguito di una norma espansiva locale fosse soltanto quella estera, come il caso famoso della rottamazione; quindi pur realizzando certi vantaggi ma non tutti quelli desiderabili, perché gran parte delle risorse disponibili in quel caso andarono al di là delle altre.

Quando si parla di anni Settanta ed Ottanta, in modo trasversale tante persone dicono di essere orgogliose di quanto si era fatto nella prima Repubblica. Forse dovremmo essere tutti d'accordo nel cercare di denunciarlo perché tutto quello che è stato fatto nella prima Repubblica lo paghiamo oggi per un aumento esorbitante e strabiliante del debito pubblico. Non molto fu fatto nel rigore con l'obiettivo di mantenere la pace sociale.

Visto che il senatore Giarretta citava i dati relativi alla competitività, citiamo pure tutto quello che dice il *World International Production*, secondo il quale siamo il quarto Paese al mondo per il miglior trattamento dei lavoratori e per la più alta garanzia del diritto al lavoro.

PIZZINATO (*DS-U*). Questo è socialismo reale.

FERRARA (*FI*). Certo. Cosa abbiamo fatto noi in Italia? Abbiamo avuto un socialismo reale. Laddove il socialismo ha perso nel mondo, qui ha vinto, anche se sottaciuto sotto il manto di clericalismo, e non è mai stata compresa la sua pervasività nella realtà sociale.

Cosa è successo nel corso di questa legislatura? Il Governo si è caratterizzato per aver adottato manovre espansive, volte a favorire l'ammmodernamento delle imprese e il miglioramento dell'offerta di prodotto finito. Che questo sia stato realizzato ne è prova il fatto che dopo 4 anni di legislatura si è assistito ad un aumento del 6,1 per cento della produzione industriale, al quale di recente è corrisposto anche un aumento dei flussi di esportazione. È un dato eccezionale, vista la particolarità del contesto europeo nel quale l'Italia si configura; contesto europeo che, a seguito dell'unificazione, ha realizzato quanto ha detto il Ministro in Aula: un consolidamento del debito pubblico e quindi una trasformazione assolutamente virtuosa dell'assetto finanziario, ma ha anche altresì scardinato un'abitudine ormai del passato che, un pò con i tassi ed un pò con le svalutazioni, si potesse coordinare con la politica monetaria europea e quella d'oltre oceano. Ciò che realizziamo oggi – il miglioramento delle esportazioni – visto che continuiamo, essendo produttori di tecnologia non ad elevatissimo contenuto, a vendere in dollari, è ancor più significativo perché non stiamo producendo la tecnologia dei tedeschi che ottengono il pagamento in marchi o meglio l'equivalente in marchi e quindi la riottengono in euro. Continuiamo a lavorare su mercati dove non vendiamo un prodotto industriale ad elevatissima tecnologia né prodotti di altro tipo; continuiamo ad essere pagati in dollari. E con la rivalutazione

dell'euro sul dollaro, il fatto che si sia aumentato il valore del 6 per cento significa che abbiamo innovato e potuto innovare per via degli ammodernamenti, per la Tremonti-*bis*, che di fatto ha dato la possibilità di un'innovazione tecnologica percepibile da tutti noi.

Quando andiamo alle fiere, vediamo i prodotti italiani, dalle macchine di condizionamento alle automobili, e la ripresa delle esportazioni non è un fatto di costi più convenienti, ma dipende dalle automobili italiane. Contrariamente a quello che dicevano i Comunisti Italiani ed i parlamentari di Rifondazione, non vi è stato bisogno di far entrare lo Stato nella Fiat perché il mercato ha autoregolato una trasformazione di prodotti, secondo un concetto più avanzato, come quella che la Fiat sta realizzando attualmente.

E allora, cosa è che non va e dove bisogna continuare a concentrare l'attenzione per poter intervenire? Perché gran parte delle critiche che sono avanzate dai colleghi finiscono per indirizzarsi su di una parte e non su un'altra della finanziaria, che è la parte, dal punto di vista del rigore, più significativa? Se guardiamo l'aumento delle spese correnti della pubblica amministrazione e spezzettiamo – in questo caso, sì, necessariamente – gli aumenti in aumenti della spesa locale, dell'amministrazione centrale e degli enti previdenziali, noteremo che gli enti previdenziali – senatore Pizzinato non si giri a destra, perché lei sa benissimo cosa hanno fatto! – realizzano un solo più 0,3 nel 2004 contro un 5 nel 2002 e un più 4,6 nel 2003. Come ha detto il Ministro, la riforma previdenziale è stata cominciata da Dini e a lui facciamo i nostri complimenti, ma è stata seguita da noi e se si realizza questo abbattimento dal 4,6 allo 0,3 del 2004, significa che qualche cosa è stata fatta.

Ma ancora di più, cos'è che non funziona? Non funziona il fatto che, pur continuando a fare tagli e a mettere soglie del 2 per cento, gli enti locali sono quella parte della pubblica amministrazione che aumenta le spese correnti nel 2004 del 7,8 per cento contro un 4,6 del 2003 e 5,5 del 2002. Vale a dire che in soli tre anni l'aumento delle spese correnti delle amministrazioni locali è del 18 per cento: è là che non funziona la macchina dello Stato. Non funziona nella sanità e non funziona negli enti locali. E perché? Cos'è che forse avremmo dovuto fare e che non abbiamo fatto? Dovremmo interrogarci tutti. Non è stato raggiunto l'obiettivo che dal 1990, con la legge n. 142, si voleva realizzare e cioè un ammodernamento dello Stato, che invece di essere un ammodernamento ha finito per essere una spesa incontrollata.

Infatti, se con la legge n. 142 del 1990 si voleva limitare la capacità di controllo dei CO.RE.CO, questo poi non ha impedito che nel 1997 con la legge n. 127 gli atti sottoposti a controllo, da esso regolati e diminuiti, sono assolutamente scomparsi: non ci sono atti controllati. Banalmente, emulando quello che era un assetto francese – ma in Francia, come insegna Cassese da qualche anno all'università, esiste la tipologia amministrativa dell'*ex post* e non dell'*ex ante* – l'introduzione del controllo interno con il decreto legislativo n. 267 del 2000, come sappiamo benissimo, non ha mai funzionato. Infatti, il controllo interno della pubblica amministra-

zione realizza il 54,8 per cento dei richiami, da parte degli organi interni preposti al controllo, soltanto sulla incompletezza della documentazione allegata e alla non completa indicazione presente nelle maschere, cioè termini tecnici. Questo per gli atti sottoposti al ritardo dell'approvazione, mentre una grandissima quantità di atti viene ad essere esitata con coperture assolutamente eccessive.

Ma non soltanto è stato fatto questo nel passato, non soltanto è stato scardinato il sistema del controllo della spesa, perché di più è stato fatto con la riforma costituzionale n. 3 del 2001, quella famosa, votata con 5 voti di differenza alla fine della passata legislatura. In quel caso, la Corte dei conti, che poteva operare controlli preventivi, è stata richiamata soltanto alla specificità dell'articolo 130 della Costituzione e quindi ad un controllo che non è stringente come quello che aveva realizzato nel passato, bensì un controllo di gestione. Di fatto, si tratta di un controllo che, specie nelle Regioni – per fatti che un po' sappiamo tutti e che forse è meglio riservare a più intimi colloqui e non ai resoconti – non funziona: il controllo della Corte dei conti sugli atti dei governi regionali non funziona.

E ancora di più si è sfasciata la macchina dello Stato quando la sanità, con gli accordi dell'agosto del 2000, ha avuto la possibilità di uno sfioramento che si è tentato, non con elevata efficienza, di modificare nel 2001 e che ha portato un aumento della spesa sanitaria. Per carità, tutti siamo contenti che si viva molto meglio e molto di più che nel passato e che ci sia un'assistenza sanitaria al livello di quella europea e mondiale, però la spesa sanitaria è aumentata di 2 punti di PIL.

Tutto questo con manovre che hanno comunque consentito un prodotto interno lordo che – lo debbo dire perché rimanga agli atti – è di 1,7 rispetto al 2,8 dell'area euro nel 1999, è del 3 per cento rispetto al 3,6 nel 2000, ed è dell'1,8 nel 2001 (e quindi ben inferiore in momenti di effervescenza economica nel resto d'Europa) e che si mantiene leggermente al di sotto rispetto alla media dei altri Paesi europei nel periodo recente. Peraltro, nel periodo recente Germania, Francia, Grecia o Portogallo non hanno fatto granché di diverso: si sono dovuti confrontare con la stanchezza di un continente che è diventato sempre più vecchio e subisce la concorrenza naturale del progresso dei Paesi asiatici, che è una concorrenza non alternativa, ma comprimente.

Infatti, la crescita dell'economia mondiale comprime la crescita dell'economia europea, la quale ha crisi strutturali che in Italia, come dicono illustri colleghi anche dell'opposizione, hanno radici troppo antiche e profonde.

Non mi sento di dover spezzettare l'analisi della legge finanziaria, di dover dare una valutazione che possa essere sottratta ad un giudizio complessivo di grande positività per quel che è stato fatto. Infatti, quando abbiamo un aumento dei trasferimenti alle imprese costruttrici del 16,2 per cento nell'ultimo trimestre, questo significa che le gare già espletate per 38.000 miliardi nel 2002, come primo esito della legge obiettivo, hanno cominciato a produrre effetti. Personalmente ho sotto gli occhi l'esempio

della mia Sicilia, dove un'autostrada è stata completata, dove il risanamento di una linea ferrata così importante come la Palermo-Catania è stato appaltato, dove è stata finalmente esitata la valutazione di impatto ambientale per la Catania-Siracusa e così via, tutti interventi che sono stati portati avanti da provvedimenti che sono forieri di un miglioramento della capacità di investimento. Quest'ultima, peraltro, per essere effettuata, ha bisogno della progettazione, della macchina amministrativa che si rende virtuosa (e questo non è facile nello stretto periodo di tempo) e, ancora, che venga aiutata nei confronti delle imprese, attraverso sistemi che sono stati di facilitazione dell'ammodernamento.

Nel momento in cui, per via dell'ammodernamento del tessuto produttivo, la capacità produttiva riparte, migliora la necessità di intervenire, non per una scelta di difficoltà. Non me ne voglia il senatore Grillotti: non è che uno fa la scelta del cuneo o dell'IRAP: la scelta di intervenire sul cuneo è verticale, va dalla piccola alla grande impresa, dall'impresa della Val d'Aosta a quella di Agrigento, mentre l'intervento sull'IRAP no, perché avrebbe bisogno di un'attenta distinzione discriminante tra le aziende più e meno favorite e quindi, a fine legislatura, avrebbe portato il Governo e il Paese ad un dibattito non facile e assolutamente perfettibile.

Quel che mi sconcerata è il giudizio che viene dato oggi assolutamente favorevole. Ma cosa ha di più o di diverso questa legge finanziaria dalla precedente? Il fatto che forse ci si aspettava una finanziaria molto peggiore può far sì che ci sia un giudizio migliore!

Questa è una finanziaria in linea con le precedenti. Quest'anno realizza l'intervento sul cuneo, in precedenza vi era stato l'intervento sull'IRPEG e sull'IRPEF, mentre ancora prima erano state aumentate le pensioni e si era intervenuti sul sociale. È snella, con una concentrazione sul cuneo e una concentrazione sulle famiglie per 1.140 milioni di euro. Ribadisco, la finanziaria è in linea con le precedenti, essendo la prosecuzione logica di altre finanziarie varate perseguendo realmente l'obiettivo del rigore, ma senza aumentare le tasse, e di una politica di sviluppo e di investimento seria e fattiva, come gli esiti, le rilevazioni e il giudizio di tutti i sistemi di rappresentanza, anche se con le dovute e logiche differenze, hanno testimoniato in questa sede.

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria.*
Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,25